

1E10139999

Om 494

IN

CRIMEA

PER

A. RICCI

TENENTE GENERALE IN POSIZIONE AUSILIARIA



1896

ROUX FRASSATI E C^o EDITORI

TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

(1919)

Se qualcuno a cui capiterà fra le mani questo scritto, ebbe occasione di vederne un altro consimile sotto il titolo: Un volontario del 1848-49, da me pubblicato in principio di quest'anno, ricorderà probabilmente il fatto seguente che ne formava la conclusione:

« Era il mattino del giorno 24 marzo 1849, ed io con altri due compagni, ufficiali dei corpi volontari, che avevano passata la notte di guardia al ponte sulla Sesia presso Vercelli, rientravamo in città, quando uno di essi, ancora sotto l'impressione del grave disastro toccato il giorno innanzi alle armi nostre a Novara, mi domandava: Ed ora che ci resta a fare? A tale domanda io rispondeva:

*« Siamo stati finora dei volontari ed il paese
« approfittò poco dell'opera nostra; d'ora innanzi,*

« se si vuole ancora di noi, saremo dei soldati e
 « ci prepareremo per servirlo a dovere.

« Il còmpito della nostra generazione è quello di
 « fare l'Italia, e la faremo, perdio! Abbiamo per-
 « dutta una prima partita e bisogna ricominciare
 « un'altra, ma prendercisi meglio di ciò che ab-
 « biamo fatto sin qui. Non faremo l'Italia colle
 « grida di piazza, colle dimostrazioni briache, col
 « vestirci all'Italiana, col portare delle bandiere
 « tricolori in processione ed altre simili scempiag-
 « gini. Faremo l'Italia col lavoro serio, paziente,
 « perseverante di tutti i giorni. È troppo bella cosa
 « avere una patria, perchè possa parerci dura qua-
 « lunque fatica pur di farcene una. Al lavoro
 « adunque e la nostra parola d'ordine sia questa
 « d'ora innanzi: Laboremus pro patria ». — E così
 finiva il volontario.

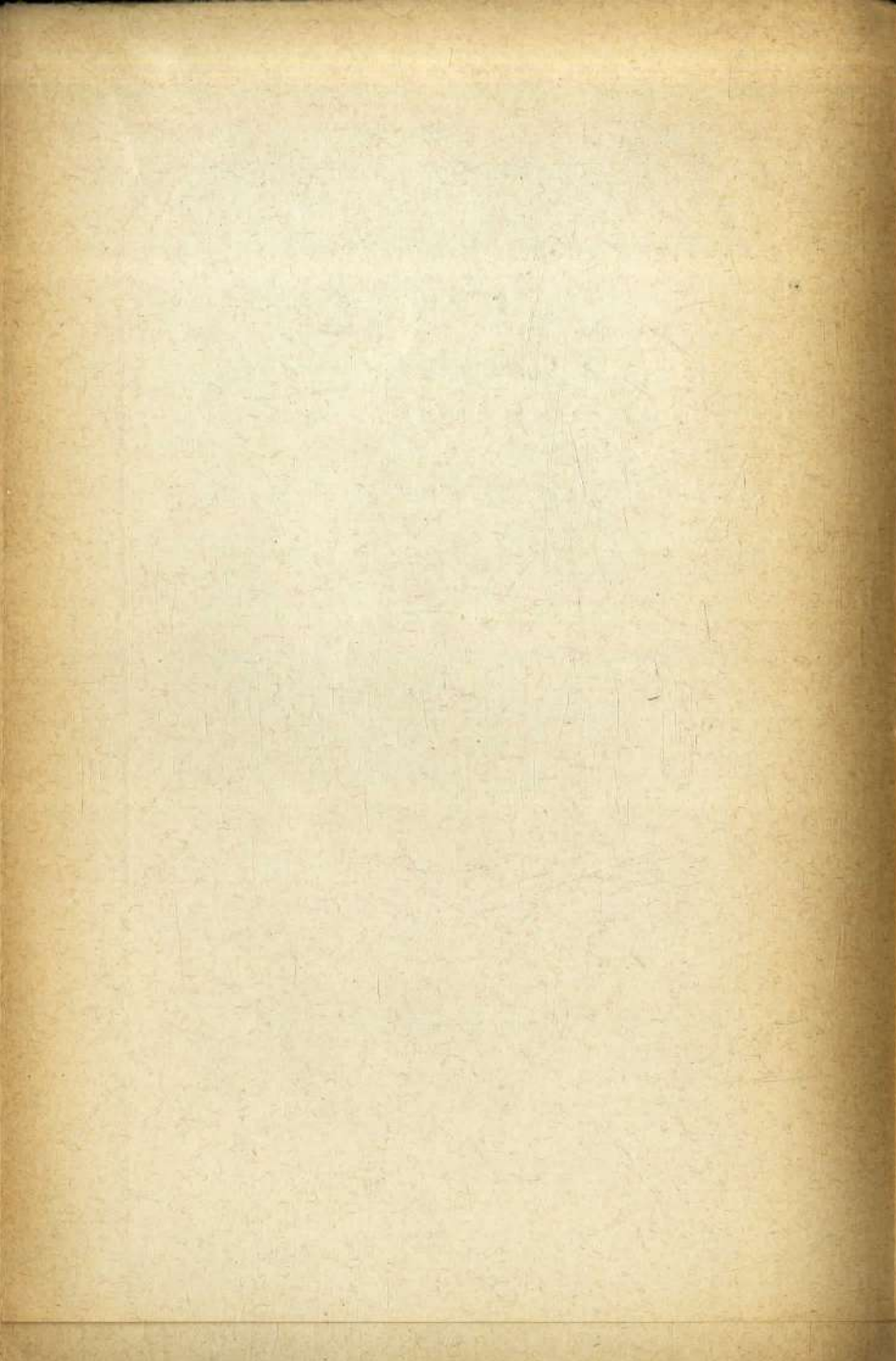
Dopo alcuni giorni raggiungeva sulle vaude di
 San Maurizio il 3° reggimento di fanteria, al quale
 era stato assegnato, e con un campo di cinque
 mesi, seguiti da dieci anni di sottotenentato, com-
 presi quelli passati in Crimea, incominciò a lavo-
 rare davvero.

Stralcio dai dieci anni del mio sottotenentato il

tempo che passai in Crimea per pubblicarne non la storia ma la cronaca aneddotica. Questo scritto fu già pubblicato in gran parte nella Rivista Militare dell'agosto 1885, e mi pare ora opportuno di ripubblicarlo, onde ricordare quei tempi, nei quali col lavoro serio, paziente e perseverante, si è potuto tirar fuori il paese da una crisi non meno dolorosa di quella che ha testè attraversata. Ambr. Alepi - Mucelli -

Se m'inganno, si riconosca almeno che l'intenzione Abba Gasimura era buona.

A. RICCI.



I.

DALLA SAVOIA IN CRIMEA

Se nei primi giorni del 1854 qualcuno mi avesse detto che fra due o tre mesi sarei partito per la Crimea con un corpo di spedizione sardo, gli avrei chiesto se avea voglia di scherzare.

Difatti nessun accordo preventivo era stato preso, nessun progetto di alleanza era stato ventilato che potessero giustificare tale spedizione, o quanto meno nulla ne era trapelato nel pubblico.

Eppure è proprio così, in principio di maggio sono partito per la Crimea, e adesso mi ci trovo con altri 15,000 miei compagni d'armi qui venuti per sostenere il buon nome delle armi italiane. Non si potrebbe dire in vero che ci siamo venuti per i belli occhi della Turchia!

Ma procediamo con ordine, e vediamo, se è possibile, di dare un'idea del fatto che è avvenuto e del modo col quale si è compiuto.

Sottotenente nel 3° fanteria, io mi trovavo a Torino al principio del 1854 alla Scuola di Stato maggiore, istituita sul finire dell'anno precedente quando si cominciò a susurrare della probabilità di tale spedizione. A dir vero si avea qualche difficoltà a comprendere come il piccolo Piemonte, con pochi milioni di abitanti, potesse avere il coraggio di mettersi a pari colla Francia e coll'Inghilterra, che contavano a molti milioni la popolazione, e che aveano in Crimea molte diecine di migliaia di soldati. Ma il Piemonte era governato a quell'epoca da un grande ministro, il Conte di Cavour, ed avea nel Lamarmora un generale, non educato, è vero, alla grande guerra, ma con tutte quelle qualità di carattere che sono necessarie per condurre a dovere un corpo di truppe al fuoco, ed i due uomini uniti fra di loro formavano quanto poteva essere necessario per prendere parte a quella guerra.

La cosa non si conobbe però se non che quando era già matura, quando cioè il generale Lamarmora, che era stato a Parigi per trattarne coll'Imperatore, reduce da colà portò la notizia che tutto era combinato, e che un corpo di 15,000 uomini sarebbe partito quanto prima per unirsi agli inglesi ed ai francesi in Crimea.

Sarebbe inutile il negare che quella spedizione trovò da principio dei fieri e poderosi avversari nel

paese, e che non ci volle meno della grande autorità che il Conte di Cavour avea già acquistato, del caloroso appoggio che ritrovò nel generale Lamarmora e nel Re perchè la spedizione fosse votata dal Parlamento e se ne incominciassero senza indugio i preparativi.

Appena conosciuta la formazione del corpo di spedizione, e che un battaglione di ciascun reggimento di fanteria vi avrebbe concorso, scrissi immediatamente ad Annecy al mio colonnello cav. Gastinelli, supplicandolo caldamente che non si fosse dimenticato di me in quella circostanza, imperocchè era mio vivo desiderio essere destinato a fare parte di quella spedizione. La risposta non indugiò molto e fu favorevole, vale a dire che il battaglione del 3° reggimento chiamato a farne parte, formato della 1^a, 5^a, 9^a e 13^a compagnia, avrebbe avuto per comandante il maggiore Gibbone e per aiutante maggiore lo scrittore di queste note.

Sorse però a questo punto un incidente che mi fece sensibilmente allungare la strada, vale a dire si sparse la voce in Torino che i battaglioni del 3° e 4° reggimento di guarnigione in Savoia, anzichè venire in Piemonte sarebbero passati per Lione, onde raggiungere per Marsiglia la loro destinazione in Crimea.

A questa notizia non mi tenni più nella pelle ed avendo domandato ed ottenuto di essere posto in libertà dal Comando della Scuola di stato maggiore, presi al più presto la ferrovia di Susa e

quindi, traversato colla diligenza il Moncenisio, giunsi per Lanslebourg e Modane a Saint Jean-Morienne, quando vi arrivavano contemporaneamente i forieri di alloggiamento del battaglione che aveano lasciato ad Aiguebelle, donde doveva partire al domani per questa destinazione. Mi arrestai allora e passata la notte a Saint Jean-Morienne, mi portai nel giorno successivo all'incontro del battaglione che dovea trovare in marcia a circa metà strada da Aiguebelle. Mi ricordo che in quella notte era nevicato fortemente e che la neve continuava ancora a cadere durante la mia marcia, quando incontrai il battaglione a circa metà strada. Il maggiore Gibbone, che marciava in testa del battaglione ed era appiedato, perchè la strada scivolante rendeva pericoloso il marciare a cavallo, appena mi vide mi disse: Oh, caro Ricci, e dove va lei con questo tempaccio? — Vengo all'incontro del battaglione per prendere il mio posto. Ed il maggiore Gibbone a me: ma lo avrebbe potuto prendere egualmente a Saint Jean-Morienne, ed avrebbe evitato la nevicata che lo ha conciato per le feste! Sorrisi a tale osservazione ed ottenutone il permesso mi arrestai per salutare i capitani che venivano addietro e stringere la mano ai miei compagni che non vedevo da qualche tempo. Infrattanto la marcia avea continuato e verso il mezzogiorno arrivammo a Saint Jean-Morienne, ove da quel momento, rientrato al mio posto, feci col battaglione le marcie successive di Modane e Lans-

lebourg; traversai il Moncenisio con un tempo indiatolato e giungemmo a Susa, donde con un treno apposito fummo condotti ad Alessandria.

Giunto il battaglione in Alessandria vi fu nei primi giorni un gran da fare per metterci in ordine e prepararci per la campagna, alla quale eravamo destinati, imperocchè è opportuno il dire che l'ordine di partenza da Annecy era stato così improvviso da non permettere tutte le operazioni occorrenti per la spedizione.

Dopo esserci sistemati alla meglio sul piede di accantonamento ed accettata la gentile offerta del 13° fanteria, onde organizzare con esso la mensa del battaglione, si dovette cominciare col cambiare intieramente il sistema di contabilità, adottandone uno speciale, cosidetto di campagna, che a mio giudizio, era molto bene ideato.

Credo opportuno di non entrare in particolari al riguardo, perchè mi porterebbero in un campo che non è proprio di questo scritto. Mi basti il ricordare che si trovò generalmente il nuovo sistema di contabilità tanto facile e sbrigativo che bastarono pochi giorni per metterci al corrente di esso e farlo funzionare.

Dopo ciò venne il turno per l'uniforme, e dietro una disposizione generale venuta dal Ministero, fu adottato per gli ufficiali inferiori il modello del semplice cappotto del soldato. Il nuovo indumento fu trovato molto comodo ed incontrò l'aggradimento di tutti, essenzialmente perchè non era tanto attil-

lato ed avea due saccoccie le quali mancano affatto nell'uniforme ordinario, sicchè si è obbligati di valersi di tutti i buchi possibili per potere portare qualche cosa, non fosse che una scatola di zolfanelli.

Compiute alcune altre piccole operazioni, il battaglione si trovò presto in ordine e pronto a partire, soltanto che occorreva ancora una funzione, quella cioè della distribuzione delle bandiere, per la cui consegna alle truppe partenti venne il Re stesso Vittorio Emanuele in Alessandria.

In tale circostanza ebbe luogo una grande rivista di parata sulla nuova piazza d'armi di Alessandria, e fu in quella occasione che S. M. il Re diede alle truppe partenti quell'ordine del giorno che è poi rimasto così famoso, in cui fra le altre cose si diceva: *Vedrete lontane terre ove il nome d'Italia non è ignoto.*

Ho detto che l'ordine rimase famoso, e difatti si udivano spesso i soldati a ripetere le parole che ho poc'anzi riportate. E le ripetevano specialmente nelle dolorose circostanze per le quali dovettero passare appena giunti in Crimea, aggiungendovi veramente qualche chiosa del proprio, ma erano chiose innocenti che non facevano torto ad alcuno e tantomeno a S. M. il Re, dalle cui labbra quelle parole erano state pronunziate.

A questo riguardo mi si presenta alla mente un fatto che non ho più dimenticato e che forse non dimenticherò mai.

v. A. Gotti
quadri e ritratti.....
n. 106

Il generale Lamarmora veniva ogni giorno di buonissimo mattino, e quando era ancora buio, a vederci nei campi per trovarsi alla punta del giorno all'osservatorio che si trovava sulla cima del monte Gasford. Una volta fra le altre udì un soldato, il quale con voce stentorea chiosava l'ordine reale in questo modo: *vedrete lontane pietre*, colle parole che vengono appresso. Al sentire così tradotto il famoso ordine del giorno il generale Lamarmora si rivolse a me, che mi trovavo lì presso sul limite del campo, e mi disse: Ma che cosa intende di dire quel brav'uomo colle parole reali così chiosate? Non credetti di potere far meglio senonchè chiamando il soldato stesso e dirgli che rispondesse alla domanda del generale. Il soldato che era in buona fede, spiegò senza esitazione ciò che voleva dire, ed aggiunse come complemento queste parole: Le terre le potranno vedere i battaglioni che sono in basso, ma noi che siamo in alto presso l'osservatorio non vediamo proprio che delle pietre, e quali pietre! Il generale Lamarmora che era rispettoso della disciplina, ma al tempo stesso avea il cuore più buono del mondo, fece osservare al soldato che non era bene la traduzione libera da lui fatta delle parole reali, ma al tempo stesso, non vedendoci nulla di cattivo intenzionalmente, estratto un pezzo da cinque franchi lo regalò al soldato, dicendogli: Prendi questo onde le pietre non ti

paiano tanto dure; ed il soldato, che a quanto pare non mancava di spirito, rispose: Con questi, mostrando la moneta ricevuta, diventano trattabili, non solo le pietre ma anche i macigni. Il generale diede in una grande risata e si arrampicò, come era il suo solito, all'osservatorio, mentre il soldato da lui regalato diceva tra sè e sè, ma in modo ch'io lo sentii perfettamente: È un gran brav'uomo quel generale Lamarmora!

Dopo la consegna delle bandiere il nostro soggiorno in Alessandria non fu più che di breve durata, venne cioè l'ordine di raggiungere Genova per ferrovia e prendere imbarco per la nostra destinazione. Ci toccò in sorte un magnifico piroscafo che si chiamava: *Quin-of-the-Sout*, in altre parole: la *Regina del Sud*, su cui imbarcammo appena arrivati a Genova, pronti a partire nella notte seguente.

A questo punto non posso dimenticare come mio padre con le mie due giovani sorelle, al quale avea fatto conoscere l'ordine della partenza per Genova, venne a bordo per darmi l'addio della partenza. Il comandante del bastimento, saputo che quella era la famiglia di un ufficiale partente, la invitò gentilmente a pranzo con noi, ed era veramente curiosa la conversazione a segni che le mie sorelle facevano cogli ufficiali di bordo, i quali per far loro onore se le avevano prese in mezzo, ed

ho detto conversazione a segni, perchè come gli uni non conoscevano una parola d'italiano, così le mie sorelle non conoscevano una parola d'inglese.

Al momento di separarci, Dio sa quale schianto al cuore ho provato, e quando mi dissero: arrivederci presto, pensai tra me e me: e chissà se potrò vederle ancora?

Nella notte il nostro piroscalo salpò l'ancora e si diresse verso sud, onde imboccare lo Stretto di Messina e proseguire quindi verso l'est, essendo il vapore provvisto di viveri e carbone sino a Costantinopoli.

La *Regina del Sud* era un bel piroscalo della portata di 3500 a 4000 tonnellate di stazza. Tutto costruito in ferro era ordinariamente impiegato alle lunghe navigazioni verso le Indie e filava da dieci a dodici nodi all'ora, colla possibilità di poterne filare ancora di più, se non avesse avuto a rimorchio l'*Urbano Rattazzi*, brigantino a vela, a cui doveva dare rimorchio finchè il tempo lo permettesse. Uscendo dal porto di Genova, con un tempo magnifico, si fece rotta diretta a mezzogiorno dove si dovea penetrare nello Stretto di Messina, e cambiando rotta proseguire verso l'est e guadagnare Costantinopoli.

Bisogna dire il vero che il Governo inglese avea fatto le cose da gran signore, dimodochè tutto ciò che vi era a bordo si poteva richiedere e ci veniva puntualmente distribuito. In conseguenza, salvo la solita differenza dei cibi, i quali non incontravano

troppo i nostri gusti, si faceva un viaggio da signore, e non si poteva non essere soddisfatti. Si faceva però eccezione per il celebre *pudding*, al quale i nostri soldati mostravano il muso delle armi, e gratificavano di una quantità di titoli diversi, nei quali si sarebbe trovato difficilmente il vero nome di *pudding*.

La prima giornata di navigazione si passò molto bene, vistando a destra le lontane montagne della Corsica e quindi quelle della Sardegna, ed a sinistra gli Appennini etruschi e quindi i romani.

Il giorno seguente fu vistata la costa dell'Italia meridionale che non perdemmo più di vista sino all'entrata dello Stretto di Messina. Alla punta del giorno seguente ci svegliammo già nello Stretto e ci apparve a destra Messina col suo faro ed a sinistra Reggio di Calabria pure col suo faro.

Ma a questo punto ci toccò una sorpresa alla quale non ci aspettavamo, il sentire cioè intuire la marcia reale, e veramente in un modo poco armonioso. E che cos'era? Era un'improvvisata del nostro caporale trombetta, il quale nel giorno precedente ci aveva preparato questa diana, in modo cioè da farcela sentire all'entrata dello Stretto, mentre si aveva Messina sulla destra e Reggio sulla sinistra. Non si può negare che la sorpresa c'era tutta, ma che lasciava molto a desiderare nell'esecuzione.

Io mi era bene accorto nel giorno precedente che si manipolava qualche cosa dalla fanfara del

battaglione, non era mica aiutante maggiore per niente, ma un'improvvisata come quella non me l'aspettava certamente. Chiamato il caporale trombettiere gli dissi: Ma cosa mai vi è saltato in testa di suonare, e così male per giunta, la fanfara reale? Il caporale trombettiere che era un furbo matricolato, come lo sono quasi tutti in generale i caporali trombettieri, mi rispose nientemeno che con queste parole: La fanfara reale deve essere suonata nelle grandi circostanze, ed io volli farla sentire a quei signori che sono dalle due parti dello Stretto, e mi segnava col dito Messina che era pienamente in vista e Reggio che si vedeva più in lontananza, nel momento in cui stiamo per lasciare l'Italia e chissà quando la rivedremo. Del resto le popolazioni di Messina e di Reggio sono ambedue popolazioni italiane, e devono sentire con compiacenza la fanfara del loro Re galantuomo.

Vi sarebbe stato molto a dire su queste parole ed anzitutto che, quando pure avessero potuto intenderla da terra, bisognava pure che qualcuno spiegasse loro che era quella la fanfara reale; ammesso, dico, che avessero potuto intenderla da terra, ciò che, data la distanza, era quanto meno discutibile. Ma la risposta del caporale trombettiere mi piacque, perchè accennava ad un sentimento che si andava generalizzando nelle truppe piemontesi, il sentimento cioè, che il nostro esercito era ormai la speranza dell'Italia. In conseguenza gli dissi: In grazia del nobile sentimento che vi ha fatto suo-

nare la fanfara reale, non posso che approvarvi, per quanto possiate anche voi riconoscere che avrebbe potuto essere suonata assai meglio.

E così lasciammo l'Italia dietro di noi, portando nei nostri fucili gran parte del suo avvenire, il quale sentimento fatidico era ormai comune in tutti, perchè altrimenti, come si sarebbe potuta spiegare la nostra spedizione in Oriente?

Da questo punto a Costantinopoli non successe alcun incidente rimarchevole, ove si eccettui che il mare Ionio essendosi fatto agitato, la *Regina del Sud* dovette rinunciare al rimorchio del bastimento che aveva al seguito, il quale proseguì per suo conto a Costantinopoli e non ne ebbimo più notizie.

L'entrata nello Stretto dei Dardanelli e l'arrivo a Costantinopoli fu uno spettacolo veramente grandioso, e quando ci apparve la punta del Serraglio e Scutari a destra, Stambul a sinistra e Galata e Pera dinanzi a noi, dovemmo confessare che soltanto quello spettacolo ci compensava ad usura del viaggio che avevamo fatto. Rinunzio però a darne una descrizione perchè me ne mancherebbero i mezzi, e l'entrata a Costantinopoli dalla parte dei Dardanelli è uno di quei spettacoli la cui descrizione non sopporta la mediocrità. La *Regina del Sud* si arrestò e gettò l'ancora un po' più avanti della punta del Serraglio, ma nonostante il vivo desiderio che tutti se ne aveva, dovemmo rinunciare a discendere a terra, imperocchè gli ordini

erano formali ed imperiosi: Nessuno a terra e proseguire al più presto per Sebastopoli.

Dopo circa 24 ore di arresto e di desiderii insoddisfatti, la *Regina del Sud* ripigliò la sua rotta, rimontando il Bosforo sino allo sbocco nel Mar Nero. E qui devo anche rinunciare alla descrizione di quell'opera prodigiosa che è il Bosforo da Costantinopoli rimontando al nord. Ci sfilarono sotto gli occhi Terraphia, Beicos e l'immensa congerie di paesi che fanno splendida mostra di sè sulle due rive del Bosforo stesso per il tragitto di parecchi chilometri.

Quando rimontato il Bosforo la *Regina del Sud* sboccò nel Mar Nero ci fu come una specie di trasfigurazione in tutti noi. Si sarebbe detto che terminato il nostro viaggio come turisti, cominciasse quello in cui ci era riservata la parte di attori. Infatti una certa aria di grave serietà si manifestò tra noi, come se alla vigilia di arrivare a quella Crimea da tanto tempo soggetto dei nostri discorsi, si capisse istintivamente che là ci attendevano delle prove serie, e che bisognava prepararci tutti ad uscirne con onore.

In tutte le cose umane vi è però la nota del buon umore e narro quella che ci rallegrò nel giorno, in cui, dopo quel cambiamento che ho poco anzi notato, si fece la traversata del Mar Nero.

Vi era sul bastimento con noi un brav'uomo col grado di medico di reggimento, uomo di vaglia quanto altro mai, ma un vero credenzone, al quale se ne facevano credere facilmente di ogni natura, e se ne montò quindi una fra i capi scarichi degli ufficiali subalterni che vado a raccontare.

Nella traversata da nord a sud del Mar Nero, si vedevano lontanissime le montagne della costa asiatica, e credo a un dipresso nella direzione ove si trova Trebisonda. Alcuni sottotenenti messisi d'accordo si posero a dirigere con marcata attenzione il loro cannocchiale verso quella costa, ripetendo spesso: È proprio lei, è proprio l'isola famosa, e misero in ciò tanta insistenza che il capitano medico si mise a guardare col cannocchiale anche lui, sol che non riuscendo a veder nulla di speciale, si rivolse a qualcuno che espressamente gli si era posto vicino, e domandò: Ma cos'è che si vede? Il suo vicino, che era del complotto, avendo la risposta già bella e preparata rispose: Eh, perdio, l'isola di Sant'Elena, dove fu prigioniero e morì Napoleone. Ed allora il buon capitano si mise a tempestarlo con una filza di domande una più comica dell'altra, tantochè finì per rimanere persuaso di avere visto da lontano l'isola di Sant'Elena, ed in quel punto essendo suonata la chiamata del pranzo ce ne diede una vera zuppa durante tutto il tempo del pranzo stesso, senza mai accorgersi che era stato mistificato, e che sulla costa asiatica non esisteva nessuna isola di Sant'Elena. Il capitano me-

dico, che pur essendo un buon credenzone, rimase con qualche dubbio, non ebbe altro pensiero arrivato in Crimea, che quello di farsi mandare dall'Italia un piccolo atlante di geografia, ed allora soltanto potè conoscere che i subalterni si erano presi giuoco di lui e gli avevano fatto vedere, come si suol dire, la luna nel pozzo.

Ho taciuto appositamente il nome del capitano medico, per quanto sia morto da qualche anno, perchè era un uomo di valore nella sua professione, e pieno di cuore come lo dimostrò coll'esempio all'epoca del cholera, e poi anche perchè l'errore geografico da lui preso, chissà quanti altri l'avrebbero preso al suo posto.

Traversato da sud a nord il Mar Nero si arrivò nella rada esterna di Sebastopoli a notte avanzata, ed ivi ebbimo per la prima volta lo spettacolo di una specie di duello navale tra alcuni bastimenti degli alleati ed i forti di Sebastopoli, che precisando meglio in seguito, mi parve che dovessero essere il forte Costantino ed il forte della Quarantena. Lo spettacolo era veramente grandioso tanto più per noi che, ignari dello scopo di quel combattimento, ci fantasticammo sopra in ogni maniera. Non credo però che le cannonate degli alleati e dei Russi si dovessero fare un gran danno a vicenda, perchè è razionale il supporre che sia gli uni che gli altri si trovassero fuori di tiro, ed il

cannoneggiamento non era forse che un mezzo per far conoscere ch'è si era, sia dall'una che dall'altra parte, sulle proprie guardie e che non si mancava di munizioni.

La *Regina del Sud*, la quale secondo le istruzioni ricevute, era venuta nella rada per ricevere ordini, li ricevette infatti nella notte, ed alla punta del giorno rifacendo una piccola parte della strada fatta la vigilia, discese verso sud sino all'altezza del capo Chersoneso, e girando a sinistra intorno ad esso, nella mattinata correndo rotta ad est, si presentò dinanzi al porto di Balacava, nel quale entrò per deporvi il suo carico.

A bordo si era già tutti pronti e in un paio di ore all'incirca fummo messi a terra colle nostre carrette da battaglione, i muli rispettivi e tutto il nostro equipaggiamento.

Il porto di Balacava è un profondo seno interno di mare che offre un porto sicurissimo; e qui devo dire che ci colpì sopra tutto un movimento di va e vieni di gente che parlava un linguaggio a noi sconosciuto, il tartaro, e ci proferiva una quantità di servigi che saremmo stati imbarazzati ad accettare, visto che non se ne capiva una parola.

Discesi a terra e messisi per poco in disparte, si fece cuocere il rancio, per il quale si era portato tutto il necessario, e quindi, dopo un breve riposo, perchè il caldo era già grave, e la notte prima si era riposato poco, ci avviammo a Karani che era il luogo destinato per il nostro primo ac-

campamento. Arrivammo a destinazione quando il giorno andava già declinando, ebbimo però il tempo per piantare le tende, e molto stanchi delle fatiche sopportate nel giorno, ci potemmo mettere al coperto, ben inteso senza paglia, perchè ce ne mancava affatto sul sito, e da quel giorno in poi non seppimo più cosa fosse. E poichè ci era stato detto che non vi erano misure di precauzione da prendere, imperocchè eravamo pienamente coperti da altre truppe accampate dinanzi a noi, ci limitammo a mettere la guardia del campo ed alcune sentinelle di sicurezza.

Eravamo dunque in Crimea, in quella terra che aveva svegliato tante ambizioni, ma per quella notte dovemmo limitarci all'accampamento aspettando che il novello giorno ci mostrasse di che natura era il paese che il giorno morente non ci diede agio di conoscere.

II.

IL PRIMO BIVACCO

Quando all'alba del giorno 18 maggio 1854 mi svegliai per la prima volta sotto una tenda in Crimea, mi parve per poco di proseguire in un sogno che durasse da lungo tempo.

Tutto ciò che era avvenuto dacchè si era cominciato a parlare della spedizione di Crimea sino al nostro arrivo in questo paese formava nella mia mente una confusione come se molte svariate vedute stereoscopiche mi fossero passate rapidamente dinanzi agli occhi, una sovrapponendosi all'altra.

La partenza dalla Savoia, le lunghe e monotone marcie nella valle dell'Arc, la traversata del Moncenisio coperto da parecchi metri di neve, il bel sole d'Italia ritrovato a Susa come il bacio del ritorno di una buona madre, l'arrivo e la rivista reale in Alessandria, la partenza mattutina da

questa città, l'imbarco a Genova, la dolorosa separazione dalla mia famiglia venuta a bordo per darmi l'addio della partenza, i quindici giorni di navigazione, coi loro episodi più interessanti, cioè lo Stretto di Messina, l'Arcipelago Greco, il Pireo ed Atene, i Dardanelli, il Mar di Marmara e Costantinopoli, il Bosforo, il Mar Nero, l'arrivo notturno nella rada esterna di Sebastopoli, le prime cannonate fra i forti russi e le squadre alleate, lo sbarco a Balaclava, infine questo primo accampamento, preso sull'imbrunire della sera precedente, erano tante immagini che ballavano dinanzi alla mia mente una ridda fantastica, la quale come dissi mi lasciò per poco incerto se fosse sogno o realtà.

Ma era realtà, e me lo provavano in modo da non lasciare dubbio due cose che vivamente mi colpivano l'udito e l'olfato; un vivo cannoneggiamento, cioè, ed un odore, dirò meglio, un fetore nauseabondo. Il primo che è divenuto oramai la nostra sveglia di tutti i giorni, era il fuoco matutino con cui, appena fa giorno, assediati ed assediati si industriano per distruggersi a vicenda i lavori fatti nella notte, intorno e dentro a Sebastopoli. Il secondo proveniva dai miasmi infetti esalanti dalla zona di terreno, relativamente ristretta, in mezzo alla quale siamo accampati, ed in cui una popolazione importata di migliaia e migliaia d'uomini vive e muore da più mesi decimata dal fuoco, dal tifo, dallo scorbutico e dal cholera.

Uscito subito all'aperto e fatta rapidamente la molto semplice toeletta del bivacco, corsi all'altura più vicina per formarmi un'idea del paese, che il giorno precedente aveva appena intraveduto alla dubbia luce del crepuscolo.

Ed ecco quanto mi apparve:

Verso ovest un fitto velo di fumo prodotto dal cannoneggiamento, e fra le volute del fumo qualche punto o qualche breve linea biancastra che m'indicavano ove fosse Sebastopoli. Verso sud, nel lontano orizzonte, la lunga ed uniforme linea azzurroscura del Mar Nero, e più vicino la costa erta e rocciosa con alcune vecchie torri che dominano il porto di Balaclava. Sono le torri cosiddette Genovesi, ricordo dell'epoca gloriosa in cui la repubblica ligure era quasi padrona di queste coste. Verso est un elevato altipiano, l'altipiano di Jalta, e dietro ad esso fulgidi sprazzi di luce precursori del sole nascente ancora in lotta colle nebbie mattutine. Verso nord, finalmente, una lunga, bassa, azzurrognola striscia vaporosa che indicava il corso della Cernaia, e torreggianti sopra di essa le brune alture di Mackenrie, sulle quali coll'aiuto del canocchiale non tardai a distinguere qualche accampamento russo messo maggiormente in risalto dai primi raggi del sole nascente.

Contornato poi da questo quadro, e tutto intorno a me, un paese di povera apparenza, spoglio di

vegetazione, ondulato e roccioso in gran parte, e qua e là seminato di accampamenti francesi, inglesi, turchi e nostri, di gruppi di tende, di baracche in legno di cento forme diverse, di qualche rara casa in muratura; ed in mezzo alle tende, alle baracche, alle case quel crescendo di movimento, di formicolio, di ronzio, di suonerie che annunzia il risveglio di quelle grandi città nomadi che sono gli eserciti al bivacco.

Tale era lo spettacolo che si offriva al mio sguardo all'albeggiare del giorno 18 maggio, da un'altura sovrastante a Karani, aggregato di poche case tartare, poco meritevole del nome di villaggio. E lo spettacolo aveva in quel momento una grande attrattiva, quella cioè della novità. Ma ora che la curiosità è passata, si può ben dire che questa parte della Crimea non è bella, o forse meglio, che è tale quale l'hanno potuta fare le migliaia e migliaia di uomini che da tanti mesi la calpestano, la spogliano, l'ammorbano, la intisichiscono.

Ma io non era venuto in Crimea per godere lo spettacolo di più o meno belli panorami.

Discesi quindi al campo ove mi attendevano le cure della vita così nuova che cominciava per me da quel giorno. Farò grazia al lettore delle noie, delle contrarietà, delle difficoltà che accompagnano e continuano ad accompagnare il nostro istallamento in questo paese. Su per giù sono sempre

le stesse cose; i viveri che ritardano e lasciano qualche cosa a desiderare; alcune cose necessarie alla vita che mancano; gli ammalati che aumentano, gli attriti della vita che si fanno sempre più forti e così di seguito. Ed è cosa ben naturale che la lontananza della madre patria, la povertà del paese, la novità del clima per tanti rispetti diverso dal nostro, concorrano a rendere le difficoltà alquanto più gravi dell'ordinario. Sinora però le cose vanno passabilmente ed è da desiderare che non vadano mai peggio.

Come però è facile pensare, la veduta panoramica del paese di cui ho parlato non poteva essere sufficiente per appagare la mia curiosità. Perciò in questi primi giorni, dato al servizio il tempo strettamente necessario, non feci che correre in tutti i sensi, ora solo, ora con qualche amico per visitare ne' suoi particolari questo paese veramente curioso, specie per la varietà della popolazione importata che temporaneamente vi ha preso dimora.

È forse superfluo il dire come il fondo della popolazione indigena della Crimea sia formato di tartari, poco numerosi però, e certamente non in proporzione con l'estensione del territorio. Non è molto remoto il fatto del favorito Potenkin, il quale volendo dimostrare alla Czarina la prosperità e la floridezza di questo paese, improvvisava, a forza di milioni di rubli, villaggi e popolazione per soddi-

sfare l'occhio della sua padrona. Ma il denaro costava poco a quel cortigiano, del quale si retribuivano i favori coll'autorizzazione delle più disoneste e scandalose concussioni.

In questi ultimi tempi però alla popolazione indigena se ne venne a sovrapporre un'altra di importazione delle varie provincie dell'impero, e ciò come conseguenza di due fatti diversi ma collegati fra di loro. Il primo si è la costruzione del grande arsenale marittimo di Sebastopoli, per cui ufficiali, impiegati ed operai russi vennero in quantità a prendere stanza in Sebastopoli e nei suoi dintorni. L'altro si è il clima normalmente buono del paese che, unito al fatto precedente, fece sì che lo Czar, e dietro il suo esempio parecchie delle grandi famiglie dell'impero, quella dei Woronrof, ad es., scegliessero la costa meridionale della Crimea come residenza di soggiorno estivo e vi facessero costruire sontuosi edifizii per bagni e per villeggiature.

Come è naturale lo sbarco degli alleati fece scomparire tutto ciò che formava questa popolazione di importazione, ed i tartari anche essi, per quanto mediocrementemente affezionati ai loro padroni, spaventati però dalla strana burrasca scaricatasi sul loro paese, emigrarono in gran parte. I pochi rimasti vivevano da principio rintanati nei loro tuguri e vi morivano letteralmente di fame. Ma poco alla volta finirono per affiatarsi cogli eserciti alleati ed anzi parecchi di essi entrarono al loro servizio, sia come

facchini agli scali di sbarco, sia come guardiani dei parchi che servono all'alimentazione delle truppe, sia ad altri servizi congeneri. In conseguenza la popolazione della Crimea, o meglio di quella parte assai limitata di essa che è occupata dagli alleati, si trova ora composta di francesi, inglesi, turchi, italiani, greci, levantini e tartari, donde nasce una confusione di tipi, di costumi, di favelle da degradarne quella della famosa torre di Babele di biblica memoria.

Però il punto più interessante ed ultimo obbiettivo obbligato di tutte le nostre escursioni è sempre Sebastopoli, dico Sebastopoli per modo di dire, perchè bisogna contentarsi di vederla dalla lontana, cioè da una feritoia, da una cannoniera ed altri simili osservatori, se non si vuol fare la fine della gente troppo curiosa. E così capitò infatti di questi giorni ad un nostro medico, che scopertosi troppo per meglio curiosare, fu colto da una fucilata che l'uccise sul colpo.

I lavori di difesa fatti dai russi non si possono vedere, come è facile a capirlo, se non che di prospettiva e molto incompletamente, nonostante le indicazioni che non è difficile procurarsi da qualche compiacente cicerone delle truppe d'assedio.

Ma quelle di attacco eseguite dagli alleati che possono essere percorse, sono qualche cosa veramente di gigantesco. Figurarsi una ventina di chilometri di trincee, strade coperte, corridoi, sotterranei che s'incontrano, si tagliano, si attraversano,

si sovrappongono in vario senso e di tratto in tratto enormi batterie, ridotti, posti di guardia, magazzini interrati, lunghe file di feritoie ed altre cose simili. Ma ciò che colpisce ancora maggiormente è il sinistro silenzio che regna in questa specie di immense catacombe scoperchiate, mentre migliaia di uomini le occupano e vi lavorano giorno e notte senza smettere mai. Solo di tempo in tempo l'aria risuona di qualche fucilata o di qualche cannonata. È un curioso che si è fatto vedere, è un indizio di lavoro che non si è abbastanza dissimulato, e l'avvertimento, qualche volta anche la punizione non tardano ad arrivare. Nella notte però il fuoco si fa spesso vivissimo e ciò proviene da questo che le tenebre proteggendo meglio il lavoro, quando per mezzo di razzi luminosi ed altri mezzi simili, assediati od assediati riescono a scoprirne o sospettarne la direzione, vi fanno subito convergere un fuoco rapido ed insistente. Non si può immaginare come sia sinistro lo scroscio del cannoneggiamento che tutto ad un tratto viene ad interrompere il sogno e quale sia l'eccitamento nervoso che produce in noi, non ancora avvezzi a questa lugubre musica notturna. Di continuare a dormire non vi è neanche da pensarci; si gira e si rigira sul povero giaciglio che ci serve di letto, si fa ogni specie di tentativo, ma quelli scrosci insistenti, incalzanti, fastidiosi e l'incertezza di ciò che possa essere, generano un'agitazione che rassomiglia alla febbre, e per quanto si faccia il sonno non torna più.

A proposito delle escursioni a Sebastopoli eccoti un aneddoto atto a dimostrare come la curiosità, questo peccato che non è sempre di genere femminile, abbia qualche volta i suoi inconvenienti anche per gli uomini.

Ignorando che occorresse un permesso speciale in iscritto per circolare nei lavori di assedio, in una delle scorse mattine un amico ed io ci spin- gemmo alquanto avanti negli approcci francesi, e trovato un luogo acconcio ci eravamo accovacciati alla meglio per osservare Sebastopoli. Eravamo là da qualche tempo comunicandoci a vicenda le nostre impressioni, quando una voce si fa sentire dietro a noi: « Messieurs, votre permission s'il vous plaît ».

Era un ufficiale francese che col migliore garbo del mondo ci faceva quella domanda. Alla nostra risposta che non avevamo il permesso richiesto, fummo gentilmente pregati di presentarci al coman- dante di trincea che si trovava poco lontano.

Il generale Trochu, che era il comandante in discorso, ci accolse colla massima affabilità, e dopo le prime spiegazioni volute dalla circostanza, si avviò una lunga conversazione, nella quale, fra le altre cose, mi venne fatto di dire che trovandomi da poco di guarnigione a Chambery aveva avuto occasione di conoscere il 52° francese allora di presidio al forte di Barraux, e nominai fra gli uf- ficiali di mia conoscenza il tenente Desjean, col quale

avea stretto maggiore amicizia. Intanto essendosi fatto tardi, il generale ci domandò se avevamo pensato alla colazione, ed alla nostra risposta negativa, ci offrì di dividere la sua che era stata preparata lì presso. Accettammo, e si stava appunto per finire, quand'ecco si vide comparire l'ufficiale del 52° che ho poc'anzi nominato. L'incontro fu dei più cordiali ed affettuosi, e si capisce facilmente, pensando alle circostanze in mezzo alle quali avea luogo; ma figurarsi la nostra sorpresa quando il generale Trochu invitandoci a bere, pronunciò sorridendo queste parole: « Puisque elle est bonne à present, messieurs, à votre santé ». Che cosa voleano dire quelle parole? Perchè la nostra salute era buona soltanto allora? Ecco la spiegazione che ce ne diede sorridendo bonariamente lo stesso generale. Contando sulla probabilità di farla franca, e sulla speciale attitudine poliglotta che hanno le razze slave, ufficiali russi travestiti da francesi o da inglesi, erano riusciti a penetrare nei lavori d'assedio per spiare ciò che vi si faceva, e naturalmente erano andati nei lavori francesi coll'uniforme inglese e viceversa. Alcuni giorni prima ancora un ufficiale russo del genio, penetrato con tale stratagemma nei lavori francesi, era stato scoperto e sottoposto a consiglio di guerra era stato fucilato. Il mio amico ed io eravamo stati sospettati nè più nè meno che per due emissari russi travestiti da piemontesi, e quando io avea nominato quel certo tenente del 52° francese, il quale per una fortunata combinazione si trovava

accampato col suo reggimento poco lontano, il generale Trochu avea mandato per esso, onde constatare la nostra identità personale. Ed il generale che ebbe la bontà di darci egli stesso tutte queste spiegazioni concludeva ridendo: « Vous voyez donc que votre santé n'était pas bonne avant l'arrivée de votre ami du 52° ».

Ed ora molto probabilmente si domanderà: Ma a quale punto si trova questo assedio che dura da tanti mesi ed ha già divorato tre eserciti? Sarei proprio imbarazzato a rispondere, e credo che noi saremmo meno di me anche parecchi fra coloro che vi sono più direttamente e più dall'alto interessati. È un nuovo assedio di Troia, e sinora non si è ancora trovato il cavallo che possa farlo finire. In frattanto esso dura ed ha tutta l'aria di durare chissà ancora per quanto tempo.

Per conseguenza sebbene arrivati in Crimea dopo gli altri, pare che del lavoro ve ne sarà anche per noi. E così sia; venimmo qui per questo e non abbiamo ora che un desiderio: essere messi alla prova, e saper dimostrare che anche gli italiani sono buoni a fare qualche cosa.

III.

DA KARANI A KAMARRA

La località di Karani nella quale il nostro battaglione aveva posto il suo primo accampamento giungendo in Crimea, non era però quella che ci era definitivamente assegnata per l'occupazione. Karani servì come un primo punto di raccolta del corpo di spedizione, del quale il nostro battaglione fu uno dei primi a giungere sul luogo.

Quando il corpo di spedizione ebbe raggiunto una forza reputata sufficiente, per l'arrivo successivo di parecchi altri battaglioni, gli fu dato l'ordine di lasciare tale località e prenderne un'altra a Kamarra, situata a nove o dieci chilometri più all'est, e dove ci saremmo trovati in prima linea di fronte all'esercito russo.

È opportuno a questo punto di dare una descrizione sommaria della zona di terreno occupata, sia

dagli alleati sia da noi, dicendo anche gli scopi strategici assegnati ai nostri accampamenti.

La zona di terreno occupata dagli eserciti alleati in Crimea rappresentava la forma di un grande quadrilatero irregolare, il quale si proiettava longitudinalmente da ovest ad est, con una marcata inclinazione verso sud.

Il quadrilatero in discorso era circoscritto dai lati seguenti.

Il lato verso ovest, formato dallo sbocco della Cernaia nella parte settentrionale della rada interna di Sebastopoli, è il punto ove sulla destra si trovano le alture di Incherman, le quali diedero il nome alla battaglia che si chiamò appunto di Incherman, combattuta dagli inglesi il 5 ottobre 1854. Dallo sbocco ora detto della Cernaia questo lato si dirige a sud contornando da prima l'arsenale e quindi la città di Sebastopoli, che si trovano ambedue sulla riva orientale della rada di tal nome. Questo lato termina al forte della Quarantena, donde prosegue sino al capo Chersoneso, comprendendo varie altre rade, fra le quali va ricordata quella di Camiens, che serviva di base ai trasporti di truppa e degli approvvigionamenti francesi. Dal forte della Quarantena sino al capo del Chersoneso, si trova la gran rada esterna di Sebastopoli, la quale nella circostanza era stata separata dalla rada interna per mezzo di una solida

catena di ferro tesa fra il forte Alessandro ed il forte Costantino. Ma non era questa la sola difesa della rada interna, perchè ve ne era una seconda formata dalla flotta russa, stata colata a fondo dai russi stessi sopra una linea obliqua alla precedente che correva dal forte Costantino al forte Nicolò; diguisachè, qualora le flotte alleate avessero tentato di penetrare nella rada interna, per attaccare di rovescio la città e l'arsenale di Sebastopoli, avrebbero incontrati due ostacoli successivi, cioè: prima una catena di ferro tesa fra i forti Alessandro e Costantino, e quindi in seconda linea la flotta russa affondata, la quale presentava una linea obliqua alla precedente, cioè tra il forte Costantino e il forte Nicolò.

Questo ingegnoso sistema di difesa, di cui l'idea appartiene al famoso Totleben, generale del corpo del genio russo, si può dire che fu quello il quale fece durare due anni l'assedio di Sebastopoli, imperocchè senza tale sistema di difesa le flotte alleate, dopo battuta la flotta russa, ciò che non avrebbe potuto mancare, sarebbero penetrate nella rada interna, ed attaccando di rovescio la città e l'arsenale di Sebastopoli, forse facendo anche delle perdite sensibili, ne avrebbero subito fatto cessare la resistenza.

Al capo Chersoneso ha principio il lato sud del già detto quadrilatero e si prolunga sino al capo Aja per una distanza di circa 30 chilometri, presi però in linea retta, ed un numero sensibilmente

maggiore, ove si tenga conto della curva rientrante che fa la costa, e delle frequenti insenature dalle quali è frastagliata. Sono rimarchevoli fra queste quella che è una delle principali, cioè quella sotto San Giorgio, che è uno dei migliori ancoraggi della costa stessa, e quell'altra principalissima, la quale forma il porto di Balaclava.

Al capo Aja ha principio il lato est del quadrilatero, il quale mediante una linea convenzionale verso nord, raggiunge la Cernaia al villaggio di Carlovscha. Ho detto che questo lato seguita una via convenzionale, imperocchè non è determinato da alcuno accidente geografico continuo, come invece lo sono i due precedenti. Si può però indicare abbastanza esattamente con la strada, che passata la Cernaia a guado in faccia di Carlovscha, rimonta lungo la Ciovaia affluente di riva destra della Cernaia stessa, sino al punto in cui la strada Voronrof passa la Ciovaia sopra un ponte in pietra, per proseguire quindi verso sud e riprendere l'antica sua diversione verso l'est, il punto cioè ove la strada Voronrof fa una biforcazione quasi ad angolo retto, per dirigersi a sud verso la punta sulla quale torreggia il capo Aja, e verso l'est, per proseguire nella valle del Baidar.

Il lato nord del quadrilatero finalmente è rappresentato dalla Cernaia a partire dal punto in cui si passa a guado per raggiungere il villaggio di Carlovscha. Da questo punto la Cernaia procede verso ovest bagnando successivamente i piedi delle

alture di monte Gasford, delle alture alquanto più depresse di Fedivchine, e finalmente quelle di Incherman, ove, come già si è detto, raggiunge la punta nord della rada interna di Sebastopoli, ed ha principio il lato ovest del quadrilatero.

Un particolare importante della linea della Cernaia ora detta è questo: che arrivata all'ulterra di Giorgona mediante un ponte-canale, se ne distacca a sinistra un corso d'acqua, il quale porta l'acqua potabile a Sebastopoli, di guisa che a valle di Giorgona il lato nord del noto quadrilatero è costituito da due ostacoli, cioè: la Cernaia prima, e quindi il canale ora detto.

Ho detto che era importante di notare tale particolarità. Egli è perchè nel giorno della battaglia della Cernaia, che ebbe luogo il 16 di agosto fra russi e i franco-piemontesi, una parte dei russi arrivò con delle tavole portate a dosso d'uomo, onde valersene per passare il canale, il quale per il taglio delle sue rive non era guadabile come lo era invece la Cernaia che lo precede. E dopo la battaglia si trovarono le sponde del canale come seminate di tavole, che naturalmente i russi respinti bruscamente dalle alture, non avevano avuto agio o pensato di asportare.

La posizione di Kamarra, cioè quella assegnata al corpo di spedizione piemontese, si trovava in conseguenza all'estrema destra dell'intiera linea

occupata dagli alleati, di guisa che quando i russi avessero tentato di girare la linea stessa, manovrando per la propria sinistra dalla valle del Baidar, il nostro corpo di spedizione si sarebbe trovato in prima linea su due fronti, cioè verso la Cernaia da Carlovscha a valle sino alle alture di Fedivchine, e da Carlovscha a monte lungo la linea della Ciovaia, onde proteggere il fianco destro degli alleati stessi.

Seguita da quanto precede che l'occupazione complessiva degli alleati, fatta astrazione dei corpi incaricati dell'attacco diretto di Sebastopoli, si trovava ad essere così sistemata:

All'estrema sinistra le alture di Incherman occupate dagli inglesi per circa 4 chilom., al centro le alture di Fedivchine occupate dai francesi per una distesa a un dipresso eguale, ed all'estrema destra le posizioni di monte Gasford occupate dai piemontesi per circa 5 chilometri, coll'incarico eventuale per giunta di provvedere alla sicurezza del fianco destro, lungo il risvolto rappresentato dalla Ciovaia da Carlovscha in poi. È però opportuno il notare che il fianco destro ora detto non fu mai l'obiettivo di alcun attacco russo, come lo furono invece le altre posizioni di Incherman, di Fedivchine e di monte Gasford.

Come ho già detto, il nostro corpo di spedizione dopo essersi costituito in massima parte fra Karani e Kadivi, quartier generale del Comando del corpo, quando si trovò abbastanza in forze rice-

vette l'ordine di eseguire un movimento di traslocazione verso destra, onde occupare le posizioni che gli erano state assegnate, cioè quelle che stanno dinanzi e ad est del villaggio di Kamarra.

Si è durante questo movimento di traslazione che si manifestarono i primi casi di quella malattia che è conosciuta sotto il nome di *diemeratopia bellica*. So che essendone i casi da principio poco numerosi ci recarono bensì una disgustosa sorpresa, ma vista la loro poca quantità, non c'impressionarono gravemente. Ma quando poi crebbero di numero cominciarono a darci delle gravi preoccupazioni, imperocchè per ognuno degli uomini che era colpito da tale malattia, era necessario destinarne uno che gli servisse di guida. Ed in conseguenza il numero dei non valori era il doppio dei soldati colpiti. Non si può immaginare quale spettacolo doloroso fosse quello di quei poveri soldati, i quali quando abbuiava non vedevano più assolutamente quello che si facevano, e nei casi d'allarme, che in principio furono molto frequenti, erano lasciati indietro, sotto la condotta di soldati validi, e stringeva veramente il cuore a vederli brancolare nel buio, ignari assolutamente di ciò che succedeva d'intorno ad essi, e più ancora di ciò che probabilmente avrebbe potuto succedere in caso che l'attacco del nemico fosse stato condotto a fondo.

Ricordo un altro particolare della marcia notturna da Karani a Kamarra che mi fece una certa impressione. Si procedeva per una landa deserta rac-

chiusa tra le alture a destra che guardano nel Mar Nero, ed a sinistra fra la strada Voronzof procedente da Sebastopoli, ed il particolare è questo. Il terreno era letteralmente coperto da una quantità di erbaccie folte ed alte, due metri all'incirca, tantochè oltrepassavano la testa di tutti i marcianti, in conseguenza gli ufficiali e gli altri che erano armati di sciabola, doveano precedere colle armi alla mano, onde sbarazzare il terreno ed indicare la marcia a coloro che venivano dopo. Questo lavoro durò parecchi chilometri e cessò soltanto alla Casa Bruciata, ove si raggiunse la strada Voronrof, ed ove per la prossimanza del terreno che si elevava verso monte Gasford, la campagna cominciò a rischiararsi e la marcia divenne possibile.

È a questo punto opportuno di dire quale fosse la dislocazione del corpo di spedizione piemontese, quando arrivate tutte le parti di esso, occupò definitivamente e completamente le posizioni che gli erano state assegnate.

Cominciando dall'ala sinistra, vi era anzitutto la 2^a divisione (prima Alessandro Lamarmora e poi Trotti) accampata in un avvallamento di terreno, il quale passando fra le alture di Fediouchine, che lasciava a sinistra, e il massiccio del monte Gasford che lasciava sulla destra, scendeva con un dolce declivio sino alla Cernaia. Veniva poi la 1^a divisione (Durando), la quale aveva una brigata (Fanti) alla difesa di monte Gasford e delle fortificazioni di campagna che ci si vennero successivamente

costruendo. Vi era poi all'estrema destra la brigata Cialdini, la quale occupava la riva sinistra della Cernaia in faccia a Carlovscha, e dovea eventualmente guardarsi lungo la Ciovaia nella direzione della valle di Baidar. La brigata di riserva finalmente (Giustiniani) occupava i pressi di Kamarra, e come il suo nome lo diceva, era destinata a rinforzare, occorrendo, il punto minacciato.

La dislocazione ora detta fu sistemata definitivamente quando giunsero gli ultimi battaglioni a completare il corpo di spedizione.

Quando le posizioni furono così occupate si pose mano senza indugio a fortificarle, dimodochè non tardarono molto a presentare un grado di resistenza molto rispettabile.

In questo frattempo un distaccamento della 2^a divisione passava sulla riva destra della Cernaia, onde stabilirvisi in avamposti, ed approfittando di un'altezza per trincerarvisi. E si dovette a questa disposizione se il 16 agosto, giorno della battaglia della Cernaia, fummo avvertiti in tempo dell'attacco e si poterono prendere in tempo ed ordinatamente le disposizioni di difesa che erano state prestabilite.

Nella posizione di Kamarra così occupata vi si rimase per un periodo di tempo abbastanza lungo, e anzi per essere proprio nel vero sino all'epoca che si lasciò la Crimea. È però da avvertire che nel mese di giugno il colera avendo cominciato a fare la sua trista apparizione fra noi, ebbero luogo frequenti spostamenti di campo, a non grande di-

stanza, collo scopo di toglierci dai miasmi pestilenziali che esalavano dal terreno da noi occupato, nonostante che si avessero tutte le cure immaginabili per la disinfezione delle latrine, e si usassero tutti gli espedienti che l'igiene insegna per impedire la diffusione del contagio.

Nel mese di giugno però, e più precisamente nei giorni 18, 19 e 20 del mese, ebbe luogo un movimento offensivo nella valle di Cioliù, con direzione verso Aitodor, motivato dal fatto seguente.

I francesi e gli inglesi avevano divisato di fare nella notte dal 17 al 18 giugno un colpo di mano onde impadronirsi di alcune opere avanzate elevate dai russi, collo scopo di rallentare ed impedire le operazioni d'assedio. Si disse, e non so con quale fondamento, che il generale Lamarmora, comandante il nostro corpo di spedizione, allo scopo di rilevare il morale, che per il colera si andava un po' deprimendo nelle truppe da lui dipendenti, ed anche col pensiero di dare un po' di prestigio alle truppe stesse, proponesse di eseguire con una parte del corpo una ricognizione offensiva nella valle del Cioliù, onde attrarre l'attenzione dei russi in quella direzione. Sia o no vera la cosa, il fatto si è che la ricognizione fu eseguita, e che vi concorse in testa di essa buona parte della 1^a divisione, della quale faceva parte il battaglione a cui appartenevo. La ricognizione fu spinta sino all'entrata del villaggio di Aitodor, e passammo due notti accampati in un punto della valle che rimase denominata dai sol-

bruchi

dati la valle delle gatte, perchè effettivamente vi era in quel luogo una quantità straordinaria di questi animaletti striscianti, ma vi era altresì un'altra quantità di animaletti immondi di altra specie, forse per esservi stati i russi accampati, la cui pulizia si trovava un po' trasandata per la lunga campagna di guerra. Il fatto si è che se le *gatte* ci molestavano non poco nella notte, e tanto da impedirci di prender sonno, gli altri animali di cui ho fatto cenno, per quanto meno appariscenti ma più schifosi, si infiltrarono nei nostri indumenti, e dovemmo portarne con noi una buona provvista al nostro ritorno al campo.

Ma non è per questo particolare, abbastanza ripugnante, che ho ricordato la ricognizione nella valle del Cioliù, ma bensì per un altro, e questo disgraziatamente più grave. Nel marciare avanti, forse perchè il nostro morale era più elevato per il movimento offensivo che si stava eseguendo, le cose andarono abbastanza bene, e non si ebbe alcun caso grave della malattia colerica, che aveva cominciato in questi giorni a fare la sua trista apparizione fra noi. Ma nella marcia di ritorno, la quale fu eseguita per giunta nel fondo della valle e sotto un sole ardentissimo, si ebbero molti casi di colera. Ed in tali circostanze si vide quanto era grande la bontà di cuore del soldato piemontese. Avevamo i cosacchi che ci inseguivano alle calcagna,

ma non vi fu proprio alcun caso che i nostri ammalati fossero abbandonati indietro. I loro camerata, formati a gruppi di 4 o 5, se li portavano bravamente sulle spalle, e quando i cosacchi minacciavano più d'avvicino, i nostri fantaccini si arrestavano per difendere il loro camerata a fucilate. E qui ricordo il fatto doloroso di un sottotenente dei nostri, del quale ho perfettamente presente il nome e la patria, Raffaele Conforti, esule piacentino, il quale, arrivato al villaggio di Giorgona, quando si era già nel raggio di difesa delle nostre posizioni, e non vi era quindi che a passare la Cernaia e salire all'accampamento, non potè più continuare la marcia, e chiesto un gamellino d'acqua lo ingoiò quasi d'un tratto, spirando poco dopo per un attacco fulminante di colera. Era il primo dei nostri ufficiali che perdevamo in quel modo, ed è quindi facile immaginare quale trista impressione facesse la sua morte sull'animo nostro. Dopo il povero Conforti ne perdemmo degli altri, ma quello era il primo, e tutto il battaglione, ufficiali e soldati, risalirono i 600 metri che ci separavano dal nostro accampamento in uno stato di vera costernazione. Ho conservato sino a poco tempo fa un piccolo taccuino, sul quale erano registrati i nomi di tutti i nostri che il colera ci ha colpiti. Furono cioè circa 60, dei quali 30 furono i morti, dimodochè sopra una forza che non oltrepassava i 500 uomini, se ne ebbe più di 1 su 10 colpiti e la metà morti nel periodo di tempo che il colera è

durato, vale a dire dalla metà di giugno alla metà di agosto, anniversario della battaglia della Cernaia. Da questo giorno in poi il morale del corpo di spedizione, rilevato dal combattimento, acquistò come una forza di reazione contro il male che ci tormentava, dimodochè non si ebbero che rarissimi casi nuovi, non gravi, e la maggior parte degli ammalati guarirono.

Devo ora parlare del colera che durò appunto due mesi, dalla metà di giugno alla metà d'agosto. Sono i due mesi più tristi che mi abbia passati nella vita, e nell'accingermi a narrarne la cronaca ne sento ancora il freddo nelle ossa, per quanto siano passati parecchi anni di mezzo.

IV.

IL COLERA

Campo di Kamara, giugno-luglio 1855.

Scrivo coll'animo profondamente contristato. Le cose nostre non vanno bene. Il corpo di spedizione sta passando per una prova difficile.

Il colera continua a decimarci e l'inazione ci opprime, senza che si possa vedere prossimo un termine a questo tristo stato di cose. Aveva sentito dire, e letto più volte, che la parte meno difficile della guerra era il combattimento e non lo aveva creduto. Ora ne sono convinto. Non vi è alcuno fra noi che non preferirebbe un buon combattimento ogni giorno anzichè essere trascinati in questo stato di prostrazione fisica e morale che ci dissolve lentamente.

Certe tempre anche salde non sfuggono alle influenze deleterie dell'ambiente in cui si vive. Ho

visto e vedo ogni giorno taluni uomini, sui quali avrei contato più che su me stesso, lasciarsi prendere dallo scoraggiamento. Si appartano nelle loro tende, si rifugiano nei loro *gourby*, e non si lasciano quasi più vedere. Si direbbe che una corrente di egoismo sia per infiltrarsi da per tutto e guai se non si arrestasse a tempo. Nei momenti gravi il soldato ha bisogno assoluto di vedere i suoi capi. Dall'espressione del loro volto, dal tono della loro voce esso giudica della situazione; è necessario, assolutamente necessario che egli trovi nell'una e nell'altro quella fiducia che sente venir meno in se stesso. I doveri della carica che copro, fatti più gravi dalle circostanze, furono sinora una salvaguardia per me contro l'influsso dissolvente di quest'atmosfera.

Ma non lo nascondo; provo io pure i miei momenti di abbandono, e più di una volta ho sentito il freddo del dubbio e dello scoraggiamento assalire l'animo mio.

La spedizione, tu lo sai, non cominciò sotto buoni auspicii. Per l'incendio del *Craesus* (1), sul

(1) Il *Craesus*, vapore inglese, aveva imbarcato in Genova una compagnia del genio, un distaccamento del treno, una compagnia di sussistenza e il materiale d'ambulanza del corpo di spedizione.

Il 24 aprile uscì dal porto, rimorchando il legno a vela *Pedestrian*, pur esso carico di truppe e di materiale da guerra. Vi fu dapprima un urto fra il *Craesus* e il *Pedestrian*, che non produsse peraltro gran danno; ma dopo

4 — Ricci, *La Crimea*.

quale era caricato il nostro materiale di ospedale, arrivammo in Crimea privi dell'occorrente per fare fronte alle esigenze anche ordinarie. Per le straordinarie malattie che si manifestarono quasi subito dopo lo sbarco, manca quasi ogni cosa. Si è impiantato un ospedale di tende presso Balaclava, ma vi si difetta del necessario, e più che un luogo di cura è considerato un luogo di agonia. I soldati lo sanno e si rifiutano di andarvi. Quando sono colpiti dal colera ed il medico ne ordina l'invio all'ospedale, se ne hanno ancora la forza, fuggono dalle tende, si nascondono fra i crepacci delle roccie, nei cespugli, ovunque possono ed accade qualche volta che cercando un ammalato si trova un cadavere. In ogni battaglione si è impiantata un'infermeria con tende e frasche ed i soldati la preferiscono all'ospedale. Ma si manca dell'indispensabile, ed io che col medico del battaglione ne divido la direzione e la responsabilità, non so, come lui, che cosa fare. Del decotto di riso e qualche bottiglia di rhum, ecco tutta la nostra farmacia, ecco ciò

4 ore circa di navigazione si manifestò il fuoco a bordo del *Craesus*. L'incendio prese ben presto gravi proporzioni, tanto che il capitano, persuaso dell'impossibilità di estinguerlo, tagliò il cavo d'unione col *Pedestrian*, e diresse il vapore a terra, presso il promontorio di Portofino. L'equipaggio e la truppa riuscirono a salvarsi, fuorchè pochi uomini fra quelli che, impazienti, si gettarono in mare senza attendere le imbarcazioni. Il materiale andò quasi tutto perduto.

che possediamo per soccorrere tanta brava gente colpita dal morbo, che sotto le tende è esposta di giorno ad un calore soffocante e di notte ad una umidità che assidera le membra. Aggiungi la frequenza di un vento molestissimo che solleva dei veri nembi di polvere fina, penetrante, fastidiosa, e si avrà un'idea delle ore angosciose che quei poveri sofferenti devono passare sotto la tenda.

Il generale Lamarmora non smentisce mai quella ferrea tempra di carattere che tutti conosciamo. Egli viene ogni giorno fra noi e fa tutti gli sforzi di cui un uomo può essere capace per rialzar l'animo del corpo di spedizione a lui affidato. Ma la situazione è grave e si direbbe talora che è più forte di lui. Egli ne soffre e spesso non riesce intieramente a celarlo. Ne ebbi una prova in uno degli scorsi giorni e voglio che si conosca perchè fa onore al suo cuore.

Sino dal primo impianto del campo a Kamara il generale stabilì che il corpo di spedizione si riunisse la domenica per assistere alla messa e sfilare quindi alla sua presenza. Manifestatosi il colera non volle smettere quella buona usanza e con ragione. Non è qui il caso di trattare la questione dell'influenza che il sentimento religioso può avere sulle truppe, per quanto il trattarla alla leggiera, come si fa tanto spesso, non dimostri che una cosa sola, l'ignoranza cioè delle condizioni psicologiche degli elementi che compongono le truppe stesse. Ma, indipendentemente da ciò, quelle riu-

nioni settimanali, quel sentirsi assieme, quel rivederci dopo sei giorni di prove dolorose è un vero conforto, è il solo forse che ci offra l'esistenza inerte e accasciante che si vive. All'ultima di queste riunioni provai delle emozioni il cui ricordo non si cancellerà così presto dall'animo mio. Figurarsi un largo spianato brullo ed arso come è omai tutto questo paese. Nel mezzo sorge un modesto altare costruito dai nostri zappatori, e dintorno ad esso sta raccolto il corpo di spedizione, però ben scemato da ciò che era quando assisteva ad una simile funzione sulla nuova piazza d'armi di Alessandria. Uno splendido sole d'estate si sta levando dietro l'altipiano di Jalta, chè l'ora scelta è molto mattutina onde evitare i forti calori del giorno. Lontano si sente il solito cannoneggiamento di Sebastopoli, e più presso le batterie russe di Mackenzie gettano di tempo in tempo qualche innocente proiettile sui drappelli che vanno alla Cernaia a prendere acqua o ad abbeverare i cavalli. Presso l'altare la musica del 1° granatieri, la sola che faccia parte del corpo di spedizione, suona qualche cosa di tristo o che pare tale anche non lo essendo, e negli adagi, negli intermezzi spicca la voce eguale e monotona del cappellano che celebra la messa. Tuttociò inspira una profonda tristezza, ma è una tristezza che fa del bene. Hanno un bel dire gli spiriti forti, ma nei momenti delle dure prove lo sguardo si alza istintivamente verso il cielo perchè si sente che di là soltanto possono

venirci la speranza e il conforto. E per Dio, non si manca già di fegato per questo! Tratto tratto si nota poi un leggiadro movimento fra le file, come una di quelle ondulazioni circolari che produce un oggetto gittato sopra uno specchio di acqua tranquilla. È un disgraziato colpito dal morbo che sorretto dai compagni si avvia all'ambulanza. E allora si vede il generale Lamarmora volgere la testa da quella parte e due grosse lacrime silenziose (narro ciò che ho visto) scendono ad irrigare quel maschio e ruvido volto di soldato, al quale corrisponde un così grande, un così nobile cuore!

Povero uomo! Gli è morto il fratello Alessandro (1), e parecchi dei suoi amici più cari, sui quali egli contava di più, sono o morti anche essi o malfermi in salute. Una responsabilità enorme pesa su di lui, chè sono 15,000 vite, delle migliori vite, di cui risponde al paese. Eppure si sente impotente contro l'influsso malefico che non risparmia alcuno e scoraggia tutti. Povero uomo! È questa la parola che abbiamo tutti sulle labbra, espressione del sentimento di pietà profonda e rispettosa che

(1) Alessandro Lamarmora, il fondatore dei bersaglieri, comandava in Crimea la 2^a divisione del corpo di spedizione, col grado di luogotenente generale. Reduce il 4 giugno da una ricognizione, si assise, tutto sudato, alla mensa degli ufficiali tenuta all'aria aperta. Nella sera stessa fu colto dalla dissenteria, e nella notte dal 6 al 7 morì.

Al 4 giugno gli ammalati di colera erano 550; i morti sommarono già a 226.

egli ci inspira e che per poco ci fa dimenticare la situazione dolorosa nella quale anche noi ci troviamo.

Non credere però che in mezzo a questo marasma generale non si senta di tempo in tempo qualche nota meno triste. Si danno dei caratteri così felici, non so veramente se l'epiteto sia appropriato, che nelle circostanze anche più gravi sono sempre i medesimi e trovano il modo di distrarre se stessi non solo, ma qualchevolta anche gli altri.

Senti questa:

Il nostro battaglione si trovava, non ha guari, a Balaclava. È un turno che si fa per somministrare le *corvées* sia al porto per gli sbarchi, sia ai magazzini ed all'ospedale per i loro molteplici servizi.

Arriva un giorno la richiesta urgente di un drappello per l'ospedale e non vi essendo per il momento altro ufficiale disponibile, andai io stesso a condurlo.

Si trattava di scavare delle fosse pel seppellimento dei colerosi, fra i quali si era manifestata una recrudescenza di mortalità. Ecco a che cosa si riduce talora la poesia della guerra; a fare il becchino, e non capita mica tanto di rado.

Ricevuta l'indicazione del luogo ove doveano essere fatte le fosse fissai le dimensioni di queste e ripartii quindi il lavoro a cottimo assegnando per ciascuno degli scavi un dato numero di soldati. Nel girare quindi da uno scavo all'altro per

sorvegliare e sollecitare il lavoro, che mi premeva di sbarazzarmi al più presto di quella uggiosa commissione, trovo uno degli scavi di dimensioni maggiori di quelle da me indicate e ne faccio l'osservazione al capo gruppo, un certo Rolle Pietro, di Brandizzo. Vuoi sapere che cosa egli mi rispose come celiando? — Abbiamo fatta questa fossa più comoda per gli ufficiali; hanno le spilline!

La risposta ti parrà cinica, ti parrà segno di cuor cattivo in chi la pronunziava. Ebbene, ricrediti. Il Rolle non è cinico, nè ha cuore cattivo. L'ho visto nella ritirata, dopo la ricognizione del giugno fatta nella valle del Cioliù (1), alla retroguardia, aiutato da due o tre altri, trasportare a braccia per parecchie ore uno dei nostri colpito dal colera, e fare sosta di tempo in tempo per tener lontano, a schioppettate, un drappello di cosacchi insolenti che inseguivano troppo da vicino. E ciò, non ne dubito, avrebbe fatto per chiunque ed in qualunque circostanza. E difatti quando, udita la sua risposta, gli chiesi fra il rimprovero

(1) Durante l'attacco dato dai Francesi e dagli Inglesi il 18 giugno 1855 alle opere avanzate di Sebastopoli, il corpo di spedizione sardo fu mandato in osservazione nella valle del Cioliù, al di là della Cernaia, per proteggere il fianco destro degli alleati. Fallito quell'attacco, anche il corpo sardo ebbe ordine di rientrare ai suoi accampamenti. Questa marcia in ritirata ebbe luogo il 21 giugno, dopo che era stata spinta una ricognizione fino all'incontro dei primi posti nemici.

ed il dolore: Ti sarebbe dunque indifferente vedermi disteso qua dentro? vidi la sua figura allividire, il suo sguardo annebbiarsi e dirmene più col silenzio che con tutte le parole di cui avrebbe potuto valersi. La cosa è così. In tutte le compagnie vi sono uno o più di tali individui per i quali la lingua militare per eccellenza, la francese, ha già trovato il nome di battesimo e li chiama i *Loustiques*. Sono essi che nelle marcie faticose, nei momenti gravi, nelle privazioni hanno sempre un motto, un lazzo, un gesto che per pochi momenti danno la svolta alle idee ed in fin dei conti fanno del bene. Così nel caso accennato il Rolle avea trovato il suo motto e l'avea buttato là, senza cattiva intenzione, senza dargli un significato odioso, ma per fare dello spirito a suo modo, per istinto di natura. Nè avea fallito lo scopo, perchè era riuscito a chiamare sulle labbra de' suoi compagni ed anche sulle mie un sorriso che da parecchio tempo non era solito a comparirvi. Non era veramente un sorriso che andasse molto giù, ma non era più neanche quell'espressione pensierosa, trista, rassegnata che è divenuta abituale per noi, ed in quel momento si trovava fatta più grave per l'ingrato lavoro che si stava eseguendo.

Come, quando finirà questo triste stato di cose? È difficile prevederlo per ora ed è questa incertezza che ci scoraggia. Si vive intanto di una vita angosciata nella quale una forza sola ci sostiene e si è il sentimento del dovere, ma in tutta la sua

austerità, spoglio di ogni attrattiva, mancante di quel prestigio, di quell'aureola con cui il pericolo immediato, l'emulazione, l'amor proprio, l'ambizione circondano e rendono anche talora seducente il sacrificio sul campo di battaglia.

Ma un'altra forza ci aiuta pure, ed è il ricordo della patria lontana. Se si sapesse quanto ci è caro ciò che ci viene d'Italia; I giornali ce li strappiamo di mano, le lettere private sono lette in comune e per poco che facciano cenno di noi, che dimostrino interesse per le cose nostre, che ci confortino a sperare, sono un refrigerio, sono una benedizione.

Scriveteci adunque, scriveteci spesso e tutti; è forse ciò che potete fare di meglio per noi.

Al resto penserà la Provvidenza o quell'altra cosa che i liberi pensatori cercano da un pezzo ma non hanno ancora trovato per mettere al suo posto.

V.

LA CERNAIA

Campo di Kamara, 17 agosto 1855.

Il telegrafo avrà recato a quest'ora l'annuncio della battaglia di ieri, e prima che questa mia sia giunta recherà probabilmente notizie particolareggiate della battaglia stessa. M'immagino però con quale impazienza attenderassi una mia lettera che parli dell'avvenimento, ed eccomi a soddisfarvi.

Il 15 agosto, come è noto, ricorre la festa patronale dei Napoleonidi. Già si sapeva da qualche tempo che quel giorno sarebbe stato festeggiato nei campi francesi. Per quanto le circostanze fossero poco propizie, poichè il colera continua e le febbri hanno preso a tormentarci, pure in omaggio all'alleanza era corso un tacito accordo che l'esem-

pio francese sarebbe stato imitato nei campi delle altre nazioni, e quindi anche nel nostro. Probabilmente con ciò si aveva avuto anche in mira di svagarci alquanto, scuoterci dal torpore in cui eravamo caduti sotto il peso della prova dolorosa che ci affligge. Comunque sia la cosa, nella giornata del 15 si era fatto festa nei campi alleati e la baldoria si era protratta sino a notte avanzata con suoni, falò, luminarie, fiaccolate e cose simili.

Il fatto era certamente per tempo venuto a cognizione dei Russi, sempre bene informati dei fatti nostri, e pare che la speranza di sorprenderci ancora tra i fumi della festa del giorno 15 non sia stata estranea alla scelta delle prime ore del giorno 16 per attaccarci.

Si dormiva quindi della grossa nei campi degli alleati, quando un vivo fuoco di fucileria venne improvvisamente a destarci un'ora circa prima dell'alba. Erano i Russi che, dopo avere marciato e manovrato una parte della notte, iniziavano la battaglia con un furioso attacco diretto contro gli avamposti piemontesi che si trovavano i più avanzati. Il combattimento fu corto, ma vivissimo; si combattè alla baionetta, col calcio dei fucili, persino coi sassi. Ma tanto bastò perchè fosse dato l'allarme nei campi nostri che stavano indietro e le disposizioni di difesa che erano state prestabilite fossero attuate in tempo opportuno.

Ma se gli avamposti piemontesi vegliavano, non pare che facessero altrettanto i Francesi, e si mor-

mora anzi che vi sia stato un po' di sorpresa. Comunque sia la cosa, quando la luce del giorno permise di vederci bene, si poté osservare dalle nostre posizioni che dalla parte dei Francesi le cose andavano maluccio. Passata infatti la Cernaia a guado, impadronitisi del ponte di Tractir, attraversato il canale di derivazione che conduce l'acqua della Cernaia a Sebastopoli, i Russi erano riusciti a mettere il piede sulle alture di Fediouchine, e penetrando in qualche campo francese ne avevano buttate a terra le tende, rovesciate le marmitte e messo un po' dappertutto il disordine e la confusione.

Ma i Francesi hanno questo di buono, che se con una certa leggerezza si mettono facilmente negli impicci, se ne cavano però quasi sempre con onore, pagando cioè bravamente della loro persona. E così avvenne in questa congiuntura. Raccozzatisi dapprima alla meglio e contenuti i Russi col fuoco, al sopraggiungere delle riserve non tardarono a passare dalla difesa all'offesa e con tanta vigoria da rovesciare gli avversari dalle alture ed obbligarli a ripassare la Cernaia.

In questo punto però l'ala sinistra dei Russi, che dopo l'urto coi nostri avamposti era rimasta inoperosa dinanzi alle nostre disposizioni di difesa, si rivolgeva essa pure contro i Francesi, e secondata da un rinnovato attacco dell'ala destra, riusciva a riporre il piede sulle contrastate alture di Fediouchine.

Ma mentre i Francesi reagiscono di fronte, i Pie-

montesi passano opportunamente dalla difesa all'attacco assalendo i Russi di fianco, sicchè questi, presi fra due fuochi, sono obbligati a ritirarsi una seconda volta seminando il terreno di morti e di feriti.

Tale è in complesso la battaglia della Cernaia che, cominciata un'ora circa prima di giorno, verso le 9 antimeridiane era terminata. In 6 ore circa di tempo i Russi, con un ardimento ed un impeto veramente degni di ammirazione, si erano lanciati per due volte sulle posizioni degli alleati e per due volte erano stati respinti con perdite enormi. Diecimila uomini circa fuori di combattimento.

Quale è la parte spettante al nostro corpo di spedizione nella battaglia? Spogliandoci di ogni esagerato amor proprio nazionale, questo però è lecito di affermare: che colla buona sorveglianza dei suoi avamposti ed il fermo contegno tenuto nella prima fase della battaglia, come coll'opportuna offensiva presa nella seconda fase della battaglia stessa, il nostro corpo di spedizione ebbe una parte importante nella bella vittoria di quel giorno. Il pretendere di più sarebbe un'esagerazione, il negarci quel tanto sarebbe mancare alla giustizia.

Ma lascio che la storia giudichi del fatto in grande, che ho però fedelmente descritto quale accadde sotto i miei occhi. Preferisco il mio compito di cronista, ed ecco qualche episodio che non parrà privo d'interesse.

Comincio dalla donna. Ma come può entrare la donna in una battaglia, e per giunta una battaglia combattuta in Crimea? Ecco la cosa. Il combattimento, come ti ho già detto, cominciò che era notte ancora, e le truppe finivano di prendere le posizioni loro assegnate quando albeggiava. Ed ecco una sorpresa sotto la forma di una bella e giovane amazzone la quale arrivando di galoppo viene a piantarsi proprio presso la batteria di posizione alla cui difesa era addetto il nostro battaglione. Era essa miss Campell, figlia del generale scozzese di tal nome, che come un'eroina dell'Ariosto vive col padre al bivacco, ed appena impegnato il combattimento, lasciato il padre coi suoi Scozzesi in riserva, era venuta per la più breve sulla linea di combattimento. È difficile immaginare qualche cosa di più grazioso di quella bella fanciulla ventenne, col suo ampio velo azzurro, i suoi bei ricci biondi agitati dalla brezza mattutina, nell'atto di accarezzare, sorridendo e cinguettando con esso, il suo bel *poney* che, impazientito per il fuoco dei pezzi vicini ed anche per qualche granata che di tempo in tempo gli scoppiava a breve distanza, sbuffava, si contorceva, rodeva il freno schiumando dalla bocca e sotto gli arnesi.

Il generale Lamarmora, che dall'alto di Monte Hasfort seguiva l'andamento della battaglia, mandò più volte a pregare la bella curiosa di allontanarsi

da quel sito che era pericoloso. Ma non ci fu verso di indurvela, ed era piacevole il vedere la buona grazia con cui essa si schermiva dall'aderire alle ambasciate del generale. Vi fu finalmente un momento in cui parve cedere, ma senti il come: con alcuni tempi di galoppo si avanzò sino ad un'altra batteria scaglionata alquanto più innanzi, sicchè se prima correva pericolo di pigliarsi qualche scheggia soltanto, da quel punto vi aggiunse anche quello di pigliarsi qualche pallottola che i cacciatori finlandesi, con un tiro a grande gittata, traevano contro i nostri artiglieri. Ecco la donna: è così fatta, ed è la stessa dappertutto. Buona, cara e gentile, ma quando si mette un chiodo in testa non vi è forza umana che glielo possa levare. È questa probabilmente la così detta sua debolezza. Del resto il fatto non era indifferente, e si capirà come fosse difficile non stare bene al proprio posto quando si aveva sotto gli occhi l'esempio di una bella e graziosa fanciulla di venti anni.

Pagato così il tributo d'obbligo al sesso leggiadro, passo al sesso forte.

Quando i Russi furono respinti per la seconda volta dalle alture di Fediouchine vi fu una vera emulazione tra i Francesi ed i nostri che si trovarono ad un dato punto a contatto nell'inseguire il nemico. Ma venne il momento in cui si trovarono dinanzi l'ostacolo della Cernaia, e come avviene

sempre in questi casi, mentre gl'inseguiti non avevano esitato a passarla a guado, si era manifestata una certa peritanza dalla parte degli inseguiti. Fu allora che un bravo ufficiale dei bersaglieri, come si seppe più tardi, il tenente Prevignano di Valenza, gridò ai suoi: *fieui, lassoumsse nen passè avanti dai zuavi!* E questo bastò perchè quei valorosi si gettassero nella Cernaia ed arrivassero i primi sulla riva opposta.

Quando dalle alture della riva sinistra tutte coronate di truppe alleate si videro quelle poche quadriglie nere spuntare al di là della Cernaia ed inseguire a fucilate i Russi che si ritiravano a frotte verso le loro alture, fu un senso generale di meraviglia e di ammirazione. E fu quello un bel momento per noi! Un momento di fierezza, di orgoglio nazionale! Non esageriamo l'importanza del fatto, non ne ingrandiamo le difficoltà. Ma il fatto vi era, vi era che i nostri non si erano lasciati passare avanti nessuno, e che Francesi, Inglesi, Turchi e Russi ne potevano far fede. E questo fatto bastava per noi che dovevamo, che volevamo cancellare in faccia all'Europa un ricordo non disonorevole, ma infausto, quello di Novara.

Un fatto ancora e questo più importante di tutti, perchè riguarda l'intero corpo di spedizione. Quando il cannone prese a tuonare dalle due parti, e che si capì essere quella una grossa battaglia, una

viva agitazione cominciò a manifestarsi fra i colerosi e i febbricitanti che si trovavano alle infermerie, nè andò guari che si convertì in uno slancio generale a voler correre in mezzo ai loro compagni. Da principio si tentò di frenarli e d'impedire che lasciassero le tende, ma si dovette cedere e lasciarli fare. Ed invero, che cosa si poteva rispondere ad uomini che colle lacrime agli occhi vi dicevano: vogliamo combattere coi nostri compagni, vogliamo morire con loro; quando i nostri compagni si battono non possiamo rimanere sotto la tenda; dateci le nostre armi e vedrete che faremo il nostro dovere!

E si videro allora quei corpi macilenti ed estenuati per le lunghe sofferenze afferrare i fucili colle mani tremanti, prendere posto nei ranghi ove si tenevano ritti a mala pena e si era spesso obbligati a farli coricare per terra ove non conservavano quasi della vita che lo sguardo fiero, risoluto, animoso, minacciante.

Oh, amico mio, quando si sono viste di tali cose, credilo, il soldato col suo rozzo cappotto si circonda di un'aureola di morale grandezza che lo leva ben in alto; l'amarlo non è più allora un dovere imposto dal regolamento, ma è un bisogno del cuore; è un sentimento che ha molto del paterno; è un sentimento che, più del soldato il quale ne è l'oggetto, onora colui che lo prova!

VI.

L' INVERNO

Campo di Monte Hasfort, gennaio-febbraio 1856.

Indipendentemente dalle costruzioni speciali occorrenti per l'accampamento invernale di un corpo numeroso di truppe quale era il nostro, la parte più difficile del problema fu sempre quella di mettere al coperto da 16 a 17,000 uomini, valendosi unicamente di materiale preso sul sito e della mano d'opera degli uomini stessi.

Una commissione studiò un modello di ricovero capace di sei individui la cui costruzione così procedeva.

Fatto uno scavo rettangolare di 5 metri di lunghezza per due di larghezza ed uno di profondità, sul terreno naturale dei lati lunghi venivano piantati dei travicelli che inclinati verso lo scavo e riuniti ad angolo sopra un corrente longitudinale, formavano la travatura del tetto. Dopo ciò si proce-

deva alla copertura del tetto stesso ed alla chiusura del ricovero, davanti e di dietro, con graticci coperti di malta, strame, frasche, paglia e cose simili. Un'apertura nella facciata ed un'altra minore alle spalle chiuse con graticci mobili servivano la prima per l'entrata, ed ambedue per la circolazione dell'aria. Restava l'assestamento interno che era però molto semplice. Un letto da campo di graticcio sollevato dal suolo e posto nel fondo serviva per quattro uomini, mentre altri due posti a destra e sinistra dell'ingresso completavano le sei poste da letto del ricovero.

Tale fu la costruzione adottata che, con un nome importato dall'Africa, fu chiamato *gourby* dai Francesi e da noi.

Questo modello però che servì per la massima parte del corpo di spedizione accampato in terreno pianeggiante e di facile scavatura, per alcuni battaglioni (fra questi appunto il mio) che le esigenze militari consigliavano di accampare in siti determinati, dovette subire delle modificazioni a causa del terreno roccioso, molto inclinato. Si sostituì allo scavo un taglio orizzontale nella roccia, e si ricorse alla muratura per sostenere la travatura del tetto. Il problema venne necessariamente a complicarsi per questo e di molto, perchè gl'istrumenti scarseggiavano e la calce mancava assolutamente.

Con della pazienza però, e ricorrendo ad ogni specie di espedienti, riuscimmo a metterci al coperto anche noi.

Per darti un'idea del lavoro che si dovette fare, ti dirò solo che, indipendentemente da altre costruzioni, come scuderie, cucine, magazzini, baracche per ufficiali e simili, 82 furono i *gourby* che si dovettero così costruire per la truppa, e ben inteso per il nostro battaglione soltanto, con pochissimi strumenti, senza calce, senza chiodi ed altra ferramenta, andando a prendere, a spalle, il legname ad una marcia di distanza e l'acqua alla Cernaia, più vicina, è vero, ma ad un dislivello di 600 metri circa dal luogo del lavoro. Sul sito non vi erano che le pietre e la terra con cui si faceva la malta che ci ha servito di calce.

Le prime nevi, cadute in principio di dicembre, ci sorpresero ancora attendati, ma la costruzione dei *gourby* era omai al suo termine. Mano mano che uno di questi era abitabile se ne prendeva possesso, sicchè verso la metà di dicembre eravamo tutti al coperto, e la Crimea contava un villaggio di più di circa 500 abitanti, al quale non so chi diede il nome di Sant'Alfonso, nome che gli rimase.

Ma costrutta la parte essenziale dei ricoveri invernali, rimaneva quella del *comfort* e della decorazione, e qui si lasciò libera carriera alla fantasia individuale che fece dei veri prodigi.

Cominciando dal caminetto munito del rispettivo fumaio, l'uno di forma più strana dell'altra, e da

mille piccole comodità, come tavoli, sedie, portabiti, ecc., ecc., colle quali si completò l'interno dei *gourby*, sino agli enormi massi trascinati a braccia per farne sedili, lavatoi, cucine e simili, ed ai grossi pini, abeti ed altri alberi resinosi trasportati a spalle da molte ore di distanza per farne viali, adornarne piazzole, piantare boschetti, ecc.: non vi è cosa relativamente utile o bella di cui non si arricchisse giorno per giorno il nostro piccolo villaggio; e così si dica di quelli di tutto il corpo di spedizione. La cronaca però, per essere veritiera, non può tacere che in tutto questo s'immischiò anche un tantino il vandalismo. Ed ecco come.

Poco al di là della Cernaia e proprio di fronte al monte Hasfort da noi occupato, si trovavano i due villaggi tartari di Ciourgouna e di Karlovskà, che erano stati abbandonati dai loro abitanti sin dal primo sbarco degli alleati in Crimea. Durante l'estate tali villaggi non avevano avuto che qualche visita da parte dei nostri soldati, e se tutto non era rimasto al suo posto, il guasto non era ancora stato grande. Ma quando si trattò di costruire i ricoveri per l'inverno e specialmente di compiere la parte del *comfort* e dell'adornamento, la demolizione cominciò su larga scala. Prima un chiodo, poi una tegola, quindi un'impannata, in seguito una porta; il fatto si è che tutto finì per essere portato via; ed al momento in cui ti scrivo, di quei due poveri villaggi non rimangono più che le pietre.

Ti lascio pensare la soddisfazione degli antichi abitatori di quei villaggi, di cui taluno trova modo di apparire di tempo in tempo per vedere il fatto proprio. Bisognava impedirlo! dirai tu. E non fu la voglia che mancò, fu la possibilità. Te ne potrei raccontare delle belle a tale riguardo, ma mi prenderebbero troppo spazio e ne faccio quindi di meno.

Per concludere su questo punto, i nostri accampamenti invernali finirono per diventare così bene assestati in ogni loro parte che, corsane la voce fra gli altri eserciti alleati, ufficiali e soldati traevano spesso a vederli con segni manifesti di meraviglia e di un po' di invidia per giunta.

Ma tutto ciò non potea bastare alla nostra attività, stimolata dal freddo e dalle frequenti giornate di pioggia e di neve nelle quali si era obbligati a stare rinchiusi nei *gourby*. Sorsero quindi e si svilupparono parecchi rami d'industria, uno più curioso dell'altro. Ne ricorderò alcuni: ad es. quello dei fabbricatori di bastoni. Dal bastone di legno dolce a forma di pastorale curvato col fuoco a quello di legno duro con una testa di mastino, di donna o di moro per pomo, tutti i generi furono tentati e messi in circolazione. Un capitano del nostro battaglione si è fatta una specie di riputazione in questo ramo industriale, e lui solo ne ha costrutti per lo meno un centinaio certamente. Viene poi l'industria dei fabbricatori di pipe. Da quelle di legno conosciute dai fumatori col nome di pipe ungheresi o di *schemnitz*, a quelle di terra cotta, o incavate in

una pietra biancastra comunissima in Crimea, se ne videro in breve alla bocca dei fumatori di tutte le forme possibili e tutte d'industria locale. I cacciatori meritano anch'essi di essere ricordati. Tra le posizioni occupate dai Russi e le nostre si stendeva una zona larga parecchi chilometri, che prima dell'inverno non era stata battuta che da qualche pattuglia di scoperta. In tale zona si era rifugiata una grande quantità di selvaggina, di cui tanto abbonda il paese, disturbata nella sua ordinaria dimora dalle truppe che vi si erano accampate. Quella zona fu letteralmente invasa nell'inverno da uno sciame di cacciatori di tutte le specie, e da penna e da pelo, dalla primitiva della trappola, a quella raffinata del doppietto con cane. E sul principio ebbe luogo una vera ecatombe; cosicchè fu raro il giorno in cui non si avesse alla mensa qualche supplemento di cacciagione. E come passava la cosa coi Russi? In modo perfettissimo. Essi cacciavano da una parte, noi dall'altra senza darci noie ed imbarazzi reciproci. Era una specie di neutralità armata sotto l'alto patrocinio di Sant'Uberto protettore dei cacciatori.

Nè lo sviluppo dell'industria nuoceva a quello delle arti belle. Una quantità di *indisposizioni* artistiche sino allora sconosciute cominciò a rivelarsi nella pittura, nella scultura, nella poesia, nella musica. Nessuno avrebbe mai pensato che il corpo di spedizione possedesse tanti genii incompresi. Potrei citarti, fra i molti, un tale che finì per scolpire con

un coltello due specie di figure umane abbracciate insieme che egli s'intesta a chiamare Francesca da Rimini e Paolo, mentre i suoi amici seguitano a non vedervi che due lucertole male riuscite (1).

E di versi, quanti se ne sono scritti in Crimea! Vi sarebbe da farne dei volumi. Senti soltanto due strofe di una poesia diretta ad una gentildonna genovese, che annunciava ad un suo fratello ufficiale nel nostro battaglione la perdita da lei fatta di un carissimo bambino di pochi anni:

Piangi, o madre: quaggiù il materno affetto
È fra gli affetti il più gentile e santo,
E lassù sovra ogni altro benedetto
È delle madri il pianto.

Piangi, o madre, ed allor che più cocente
Del perduto fanciul senti il desio,
Pensa che in paradiso è l'innocente
E per te prega Iddio!

Vorrai accordarmi che per essere stati scritti in un *gourby*, quasi sepolto nella neve, con un vento di tramontana che minacciava ad ogni momento di schiantarne il tetto, e con un fumo da togliere il respiro, se i versi dei quali non ti do che un saggio

(1) Questo tentativo artistico veniva di recente offerto a S. M. la Regina Margherita, la quale graziosamente si degnava gradirlo a titolo di un ricordo di quella omai leggendaria spedizione.

non son belli, avrebbero potuto essere anche peggiori.

Nè le distrazioni geniali ci mancarono. Sotto la direzione del tenente Robaudi, che devi conoscere, s'impiantò un circolo musicale che, modesto dapprima, si allargò successivamente ed è omai divenuto un allegro luogo di ritrovo ove si passa qualche ora lieta suonando, cantando e ballando. E le ballerine? Come si fecero venire gl'istrumenti e la musica, alcuni buontemponi si sono fatti mandare da Costantinopoli dei vestiti donneschi e se ne acconciarono abbastanza bene per le serate di gala. Si potrebbe citare, fra gli altri, un giovane sottotenente del 14° che col suo volto roseo e sbarbato fece furore nel genere. Una sera fra le altre, finì per far girare la testa ad un bravo ufficiale scozzese, il quale a forza di bere del gin e dello champagne era arrivato a persuadersi di avere dinanzi una certa *miss* del suo paese che, a quanto pare, gli stava molto a cuore.

La plethora d'eloquenza amatoria che, condensata da un anno di Crimea in quello spirito sassone, venne in quella sera deposta ai piedi del nostro giovane sottotenente, avrebbe bastato a convertire qualunque Lucrezia. Ma se nel caso nostro non potè convertire alcuno, fece però ridere tutti come non si è mai riso al mondo.

Per finirla ti aggiungerò che, in quanto a vita materiale, si sta perfettamente. Ammalati pochi, dopo superata un'incipiente infezione scorbutica,

nutrizione buona, fatiche poche; con tutto ciò e forse per tutto ciò ci annoiamo a morte. E come potrebbe essere altrimenti quando si è obbligati a passare talora parecchi giorni di seguito in un *gourby*, rintanati come talpe ed affumicati come aringhe? Ma l'inverno non è lontano dalla sua fine, e le violette primaverili ci compenseranno presto di queste lunghe noie invernali.

VII.

L'AVVISO DEL RITORNO

Campo di Monte Hasfort, aprile 1856.

Ricevesti le mie prime impressioni quando giunsi in questo paese. Ti mando ora le ultime alla vigilia di lasciarlo. È scorso un anno da quelle prime, ma è un anno che conta molto nella vita. Ti farò grazia del luogo comune che la Crimea mi abbia invecchiato; qualche mutazione però in me è avvenuta. Starei quasi per dire che sono diventato un uomo serio, e che quando ti ricomparirò dinanzi avrai qualche difficoltà a riconoscere lo scapato di un anno addietro. Ma presto ci rivedremo, e sarà allora il caso di ritornare sull'argomento; eccoti per ora le notizie di questi ultimi giorni di Crimea.

Merita anzitutto di essere ricordato uno degli indizi, curioso abbastanza, che ci fece credere prima di tempo alla conclusione della pace. Come sai l'imperatrice Eugenia il 16 marzo scorso diede alla luce in Parigi un bambino, sul cui capo, per il momento almeno, sono riposte le speranze della Francia. Pervenuta in Crimea la notizia telegrafica del fausto avvenimento, si combinò di festeggiarlo con una generale illuminazione dei campi. Difatti nella sera del 19 marzo la riva sinistra della Cernaia da noi occupata si andò successivamente coprendo di fuochi. Ma qui viene l'interessante, e si è che non appena le posizioni degli alleati furono illuminate, quelle dei Russi sulla riva opposta cominciarono ad illuminarsi anch'esse, ed in breve tempo tutta la valle della Cernaia apparve seminata di fuochi d'ogni specie che era veramente una bella cosa a vedere. Come puoi pensarlo, tal fatto da principio fece senso; ma i soldati che trovano sempre il modo di spiegare tutto, non tardarono a dire e far correre la voce che la pace era fatta. Ed invero sarebbe stato difficile dare una spiegazione più naturale di quella corrispondenza di fuochi. Il tripudio prese allora delle proporzioni inaspettate, grida di gioia si levarono dappertutto, fu insomma una gazzarra indavolata che durò per buona parte della notte. Il fatto però venne più tardi spiegato ed ecco come. Si sapeva dai Russi, come si sapeva da noi, che vi erano in corso delle trattative di pace, e quando i nostri campi apparvero illuminati, i Russi pensa-

rono che si festeggiasse da noi l'annunzio pervenuto della conclusione della pace. Di qui i fuochi che corrisposero ai nostri ed in conclusione un avvenimento, che seguì alcuni giorni dopo, scontato in anticipazione di poco.

L'annunzio ufficiale della pace fu portato infatti in Crimea verso la fine di marzo dal generale Lamarmora stesso reduce da Parigi, ove si era recato per la ragione che ti ho già fatto conoscere in una mia precedente; e nel darci tale annunzio il generale aggiungeva che il rimpatrio sarebbe stato immediato.

Mancherei alla verità se non dicessi che quell'annunzio fu accolto da tutti con gioia. La spedizione non avea, è vero, soddisfatto le molte ambizioni che erano sorte con essa, e non vi è forse alcuno di noi che ne abbia tratto qualche vantaggio di carriera. Potrei citarti l'esempio del tuo corrispondente, e non è il solo, che partito per la Crimea con sette anni di sottotenentato sta per ritornarne con otto, e dovrà attenderne ancora parecchi prima di mettere la seconda riga. Aggiungi che le nostre condizioni morali e materiali sono ora eccellenti, e che le privazioni, le sofferenze, le angosce dei primi mesi non sono omai che dei ricordi lontani ai quali non si pensa più che tanto.

Eppure l'annunzio del prossimo rimpatrio fu accolto con una gioia immensa. Egli è che questa lunga guerra di posizione ci ha veramente affaticati. Sempre la Cernaia, sempre Balaclava, sempre Se-

bastopoli e mai altro. Di tuttociò ne avevamo omai abbastanza, ed il pensiero di rivedere la patria, di riabbracciare le nostre famiglie, di ritemperarci per poco alla quiete del focolare domestico ci sorride gradevolmente.

Alla conclusione della pace fece immediatamente seguito quella dell'armistizio per cui cadde la barriera che ci aveva tenuto fin qui separati dai Russi. Fu allora uno scambio di visite e di cortesie fra le due parti ex-belligeranti che mise un po' di varietà in questi ultimi giorni della nostra permanenza in Crimea. E fu notevole che i campi nostri furono da principio come un terreno neutro, dove la rivalità e gli odii nazionali vennero ad estinguersi nelle onde di un pessimo *champagne* che avidi speculatori ci danno in cambio dei nostri poveri risparmi di quasi un anno. Ecco cosa vuol dire essere piccoli; niuno è geloso di voi; fra quei grossi potentati il Piemonte era troppo piccola cosa perchè alcuno se ne potesse adombrare, e finimmo per essere i beniamini di tutti.

A proposito di armistizio eccoti un aneddoto che ha con esso intima attinenza.

Nel giorno in cui i plenipotenziari dei diversi eserciti convennero al ponte di Tractir per trattare l'armistizio, una folla di uffiziali di tutte le nazioni qui rappresentate si recarono a quella volta per vedere e curiosare, ed io fui uno fra questi. Mentre

sotto una gran tenda appositamente preparata si stava discutendo e stipulando la relativa convenzione, noi curiosi si andava girando fra le diverse scorte dalle quali i plenipotenziari erano accompagnati facendo osservazioni e paragoni. La mia attenzione era specialmente rivolta ad un drappello di cosacchi del Don, che era venuto al seguito del plenipotenziario russo, e ne esaminava con curiosità i mediocri cavalli, i pessimi moschetti, le lunghe lance, lo strano ma comodo vestiario e altri simili particolari. Ad un dato punto mi prese desiderio di fumare, ed estratto un sigaro cercai vanamente nelle mie tasche di che accenderlo. Coll'atto che è naturale in casi simili volsi allora lo sguardo attorno cercando a chi rivolgermi per avere del fuoco, ed ecco uno di quei cosacchi, nel quale a certi distintivi era facile indovinare un graduato, avanzarsi di alcuni passi, presentarmi la sua pipa accesa e dirmi col più puro accento toscano: Il signore desidera del fuoco? Era esso un cosacco di Livorno, o meglio un livornese che una grande famiglia russa, rimasta per qualche tempo in quella città, avea preso al suo servizio, condotto seco in Russia e, come uomo intelligente e fidato, impiegato quale agente subalterno nelle sue terre del Don. Ma in una delle molte leve straordinarie fatte per sopperire alle perdite di quella guerra lunga e micidiale, anch'egli aveva dovuto partire e si trovava ora in Crimea con un grado corrispondente al nostro di furiere. L'amicizia fu presto fatta fra

noi e si chiacchierò per un pezzo di mille cose, spesso ricordando il nostro caro paese che egli amava al pari di me. Venuto il momento di separarci lo facemmo non senza rincrescimento perchè si pareva già amici di lunga data, e nel ritornarmene all'accampamento così ruminava nella mente: Vedi un po' cosa sono le vicende della vita; se ci fossimo incontrati solo alcuni giorni prima ci saremmo industriati del nostro meglio per farci la pelle a vicenda. Eppure egli non ama la Russia più di quello che io non ami la Turchia, mentre è certo che tutti e due amiamo tanto di più l'Italia nostra. Oh perchè due italiani avrebbero dovuto scannarsi a vicenda per due paesi che non sono i loro, che certamente non amano e non possono amare! E così di ragionamento in ragionamento l'idea dell'unità italiana inconsciamente svolgendosi, veniva a farsi gigante nel mio giovane cervello di sottotenente. È proprio il caso di dire: poca favilla gran fiamma seconda. E certamente mi sarei preso del pazzo se avessi confidato a qualcuno che in seguito all'incontro di un cosacco al ponte di Tractir l'idea dell'unità nazionale si era presentata al mio spirito come forse non era mai avvenuto a quel punto della mia vita.

A suo tempo ci fu comunicato l'ordine che il nostro imbarco avrebbe avuto luogo il 18 aprile, ed i pochi giorni che rimanevano prima della par-

tenza furono impiegati nel fare i nostri preparativi di viaggio, che del resto erano molto semplici. Una cosa però a cui tutti si teneva era quella di portare in patria qualche ricordo, e si ricorreva per questo alla sorgente inesauribile di Sebastopoli. Quando la piazza era stata presa d'assalto vi erano stati alcuni giorni di vero saccheggio, ed ai primi che erano riusciti a penetrarvi non era stato difficile accomodarsi assai bene; tanto più che gli zuavi, veri lanzichenecchi del secolo XIX, avevano aperto un vero mercato d'oggetti conquistati. Più tardi si era messo un po' d'ordine in una cosa che faceva veramente poco onore ad eserciti civili, ma non tanto però che non si trovasse modo di razzolare ancora qualche cosa, da portare in ricordo alle proprie case. Chi adunque non si era provveduto prima mise a profitto questi ultimi giorni, e niuno partirà certamente di qui che non abbia nella sua cassetta qualche spoglia più o meno opima, da mettere nel museo di famiglia.

Ma in questi giorni ci preoccupò anche un altro pensiero e questo più generoso. Si trattava di lasciare nel campo occupato per tanto tempo da noi un ricordo ai nostri commilitoni che la morte ci ha tolti. Con blocchi di pietra si innalzò una specie di piramide ed al vertice si murò una croce. Questa mane, per cura dei rimasti al campo, si procedette all'inaugurazione del modesto monumento. Fu una

triste funzione! Sopra uno dei blocchi di pietra si incisero queste parole: *Ai morti del 3° reggimento di fanteria piemontese il 17 aprile 1856 posero i compagni questo ricordo confidato ai nemici di ieri, amici d'oggi, i soldati della Russia.*

Siamo così alla fine di questa spedizione. Domani si partirà e questa lettera precederà di poco il mio arrivo, se pure qualche incidente non la farà giungere dopo di me.

Addio adunque, o Crimea, ove venni con tanto entusiasmo, e donde parto con altrettanta gioia. Dopo il desiderio la sazietà. È questa la legge dell'umana natura. Il possesso non è che un breve passaggio dall'uno all'altra.

VIII.

DA BALACLAVA A GENOVA

Giunti nelle prime ore del pomeriggio del giorno 16 a Balacava si prese immediatamente imbarco sul *Dora*, vapore da guerra della marina nazionale, e fummo avvertiti al tempo stesso dal comandante, il capitano di vascello Ribotti, che saremmo partiti di buon mattino nel giorno seguente. Diffatti alle 5 ant. del domani alcuni colpi di stantuffo della macchina ci avvertirono che il nostro legno da trasporto stava facendo i preparativi necessari per mettersi in movimento.

A quell'avviso, vestitisi al più presto, salimmo sul cassero di poppa, quando appunto il *Dora* stava per mettersi in movimento. Il vapore uscì dal porto di Balacava colla direzione per mezzogiorno, onde imboccare l'uscita dal Bosforo nel Mar Nero, e con

una velocità di 7 nodi all'ora, si iniziò il movimento di ritorno.

Sarebbe difficile il dire quali fossero i sentimenti che agitavano l'animo mio in quel momento. Ho detto in calce del numero precedente che lasciava la Crimea, non solo senza dispiacere, ma in certo modo con gioia. Ciononpertanto al momento di lasciarla il mio animo era veramente commosso; mi pareva cioè che qualche cosa di mio mi lasciassi addietro. Ricordava i molti compagni perduti, i campi abitati per un anno all'incirca, e tutto ciò mi dava una stretta al cuore come se avessi lasciato indietro un'altra volta la patria.

Devo però confessare una verità che è tutta ad onor mio, e la verità è questa: non vi era nell'animo mio alcun rimpianto di ambizioni deluse o perdute. Era giunto in Crimea col grado di sottotenente e con sette anni di spalline, ne ripartivo con otto anni di sottotenentato, e ciò non influiva affatto sulle condizioni dell'animo mio. Era ancora in quell'epoca della vita in cui la patria era tutto per me, e lieto di aver fatto quella campagna e del buon nome che ne riportavano le armi nostre, non pensavo neanche a domandarmi se la mia ambizione fosse stata o no soddisfatta. Avea allora 23 anni, e, lo dico francamente, non avevo ambizione; era contento di me, del mio stato e non guardava più in là.

Ma mentre facevo queste ed altre simili riflessioni, la costa della Crimea si andava successiva-

mente allontanando, essendo la nostra linea di rotta normale alla costa, sicchè della torre dei Genovesi che domina il porto di Balaclava, del convento di San Giorgio che torreggia sulla rada di tal nome, e del promontorio di Aija, non si vedevano omai più che i lontani profili, e finirono di scomparire anch'essi avvolti nella nebbia delle coste.

Nel mattino successivo fu vistata la costa ove si trovava l'entrata nel Bosforo, e a mattino inoltrato si entrava nel canale avendo a destra un forte ed avendone a sinistra un altro, i quali dovrebbero difenderne l'accesso. Dico dovrebbero, perchè allora come adesso in Turchia tutto era vecchio e sdruscito. Dall'entrata nel Bosforo alla costa presso Scutari, ove si ormeggiò il *Dora*, ci sfilò sotto gli occhi la più bella costa che mente umana possa immaginare, tutta seminata di paesi ridentissimi, i quali si mostrano quasi costantemente per lo spazio di molti chilometri. Quando si dice che quella costa ha del feerico, non si dice che la verità e la realtà è maggiore ancora della parola.

Non mi accingo neanche a volerne dare un cenno descrittivo, perchè chi lo vuole può trovarlo in parecchie opere appositamente pubblicate, fra le quali mi è caro rammentare quella di un mio caro congiunto, Edmondo De-Amicis, il quale ha scritto, su Costantinopoli e sul Bosforo, uno dei più bei libri che siano usciti dalla sua penna, che ne ha scritto pure tanti di belli.

Appena ormeggiato il bastimento non ebbimo tutti

che un pensiero, quello cioè di informarci del tempo che il nostro trasporto sarebbe rimasto fermo alla costa, e ci fu risposto che la sera del 21 bisognava che tutti si fossero trovati a bordo, perchè saremmo partiti alla punta del giorno 22. Naturalmente si aveva tutti il desiderio di visitare Costantinopoli, ed il maggiore Gibbone comandante del battaglione fissò un turno, per cui tutti gli ufficiali potessero soddisfare a quel desiderio. Rimasto a bordo il giorno 19 per il buon ordine, nonostante che le mie occupazioni fossero ben poche, così fissai il riparto dei giorni 20 e 21, nei quali mi era toccato il turno di scendere a terra. Il giorno 20 lo dedimai a Jenichoi, e dirò fra poco la ragione di tale preferenza, ed il giorno 21 a Costantinopoli, della quale avrei veduto ciò che si potea vedere in un giorno.

La mattina del giorno 20 presi imbarco sopra un vaporetto che toccando a Scutari, appoggiava successivamente a diversi scali della costa, fra i quali quello di Jenichoi. Ma quale interesse poteva io avere a visitare Jenichoi, rinunciando così ad una più lunga ed interessante visita di Costantinopoli? Vado a dirlo in due parole: a Jenichoi vi era un ospedale sardo, e addetta a quell'ospedale una mia buona zia, sorella di mio padre, che non so come si chiamasse in religione, ma che in famiglia si continuava a chiamare la zia Carlotta. Monaca da qualche tempo, io non l'avea più vista da molti anni e forse, se lasciavo scappare l'occasione, non mi sarebbe più occorso di poterla rive-

dere, e difatti dopo questa volta non l'ho più vista. Il mio primo pensiero, arrivando a Scutari, fu adunque rivolto a lei, e come ho detto, nel mattino del giorno 20, approdai a Jenichoi, ove, prese le necessarie informazioni, mi presentai all'ospedale.

Credo superfluo il parlare del piacere che provammo ambedue nel rivederci, tanto più ch'essa ignorava affatto che io faceva parte del corpo di spedizione sardo e gli apparvi dinanzi vestito da ufficiale, ciò che lusingava il mio amor proprio, mentre essa mi aveva lasciato quasi fanciullo, e con nessuna presunzione che avrei fatto il soldato.

A questo punto, non so se debba raccontare l'avventura che mi toccò in quella circostanza; ma poichè alla fin fine non vi è cosa di cui debba arrossire vado a raccontarla.

Dopo avere discorso di molte cose, e datesi e ricevute notizie dei comuni parenti, la zia Carlotta mi venne fuori con questa domanda:

- E quanto tempo sei stato in Crimea?
- Un anno poco presso, cara zia.
- E, dimmi la verità, ti sei mai confessato durante tutto questo tempo?

La domanda era così esplicita e formulata al tempo stesso così all'improvviso, che non ebbi neanche il coraggio di mentire, e risposi un poco arrossendo:

— No, cara zia.

— E come hai potuto vivere durante tutto questo tempo in peccato? E che sarebbe avvenuto di te se ti fosse capitato di morire?

Naturalmente mi schermii come meglio potei da tali domande, ma il marrone era fatto, e per quanto cercassi di accomodarlo non era più in tempo.

Allora la zia Carlotta mi disse:

— Ebbene, ciò che non hai fatto in Crimea puoi farlo ora qui; si può far venire un religioso il quale ti confessi. Cercai del mio meglio per pararmi quella botta ed attaccandomi ad un ultimo filo di speranza le dissi:

— Ma qui non vi è alcuno, e senza un prete la cosa non potrebbe aver luogo.

Si sarebbe detto che la cosa fosse preparata, perchè stesa la mano ad un campanello che pendeva in quella sala, fece sentire due tocchi, e mi disse nel tempo stesso:

— Il prete c'è ed arriverà senza indugio, e poichè non l'hai fatto in Crimea ti confesserai qui.

Si aprì in quel punto un uscio ed apparve un reverendo prete della Missione, il quale inchinandosi alla suora le disse:

— Ha suonato? che cosa mi comanda?

Ed essa a lui:

— Vi è qui un mio caro nipote, il quale desidera di mettersi in regola con Dio, l'ho chiamato per questo e li lascio ambedue in libertà.

Ciò detto si alzò dalla sedia su cui era e scom-

parve per un uscio che si trovava in un angolo della sala.

Si dovrà confessare che l'avventura era abbastanza imbarazzante, ma fortunatamente il missionario col quale rimasi era un uomo di spirito, sicchè quando gli ebbi raccontata l'improvvisata che mi avea fatto la suora fece bocca da ridere e mi disse:

— Ma adesso che intende ella di fare?

Ed io a lui:

— Ma io non sono affatto preparato, e se mi sapesse suggerire il modo di fare di meno della confessione eviterebbe a me di profanare il Sacramento della penitenza, ed eviterebbe a se stesso il rimorso di avervi contribuito. Alle corte, il bravo missionario, che era uomo di spirito, dopo aver lasciato trascorrere un tempo sufficiente, durante il quale si chiacchierò della Crimea e di quello che avevamo fatto colà, stringendomi cordialmente la mano mi disse:

— Ritorni presso sua zia che lo attende nella sala a cui si accede per quell'uscio, e se le fa qualche interrogazione risponda in modo da non compromettermi. La di lei franchezza mi fa fede ch'ella è un buon giovane e che si può fidare di lei.

Detto ciò uscì per l'uscio dal quale era entrato, lasciandomi che mi dirigeva alla sala appresso. Quando la zia Carlotta mi vide entrare nella sala in cui si trovava, mi domandò:

— Hai già finito? Devi sentirti più alleggerito ora che hai vuotato il sacco.

Risposi con un sorriso e la cosa non ebbe altro seguito.

Ma la zia Carlotta che sapea fare le cose a dovere, mi condusse in una specie di refettorio attiguo alla sala stessa e mi regalò di una buona tazza di cioccolatta con l'aggiunta di parecchi panini al burro, dei quali avea perduta l'abitudine di valermi da molto tempo. Rimasi dopo ciò ancora per poco con mia zia, ed il fischio del vaporetto essendosi fatto sentire, mi congedai, starei per dire contento di essermela cavata a così buon mercato. Ritornato a bordo del *Dora* presso Scutari, siccome non era vincolato a mantenere il silenzio, raccontai la cosa a' miei amici e ne facemmo una buona risata. La povera mia zia non l'ho più veduta, perchè, ritornata più tardi in Italia, morì addetta all'ospedale militare della Spezia, e chissà forse contenta di avermi salvata l'anima in quella occorrenza, ed io non meno contento di averglielo lasciato credere.

Povera zia!

Il giorno 21 era destinato a visitare Costantinopoli, ma la visita fatta nel giorno precedente a Jenichoi mi obbligava a ridurla a metà. Onde far comprendere quanto intendo di dire con ciò, devo premettere un colpo d'occhio su Costantinopoli e sulla sua costruzione.

Costantinopoli si trova intieramente sulla riva europea del Bosforo, e si divide in due parti principali, separate da un gran ponte mobile che attraversa il Corno d'oro. Che cosa è il Corno d'oro? È un ricordo dell'antica città bisantina, quando tre regioni erano tributarie di questa capitale, cioè: l'Europa, l'Asia e l'Africa. Nel fatto è rappresentato da un lungo seno di mare che s'inoltra per parecchi chilometri nell'interno delle terre, separando in due la città, la quale è riunita mediante un ponte mobile di 500 a 600 metri di larghezza. Accedendo al ponte, che è lo scalo obbligato di tutti gli approdi di Costantinopoli, il viaggiatore ha dinanzi a sè due vie da poter prendere; se prende per la destra penetra nella parte che è divisa in due, cioè di Pera e di Galata. Se invece prende per la sinistra penetra nella parte che è detta Stambul, di guisa che, stante la loro vastità, non è possibile nello stesso giorno di visitare che una delle due parti, bisogna cioè fare la scelta: o Pera e Galata o Stambul.

Feci in conseguenza nell'animo mio questo ragionamento. Pera e Galata sono due città intieramente costrutte, male costrutte è vero, e pessimamente selciate, ma in tutto il rimanente sono costrutte come le grandi città europee. Pera è rimarchevole per i suoi edifici, abitati in gran parte da europei, e nei quali hanno sede le ambasciate ed i consolati. Galata, senza avere questo carattere, direi così diplomatico, è specialmente abitata da

ricche famiglie greche, le quali formano all'incirca la terza parte della popolazione di Costantinopoli. Stambul è invece la città turca per eccellenza; costrutta all'orientale, e dove abita la vera popolazione turca di Costantinopoli. In conseguenza non potendo disporre che di un giorno solo per visitare la città, o devo rinunciare alla parte europea e greca, o alla turca. Ma le prime due non differenziano gran fatto dalle altre grandi città europee, eccetto che vi è un disordine maggiore ed un selciato impossibile. Non potrebbe quindi mancarmi di visitare col tempo qualche altra città europea, laddove se perdeva questa occasione non ne avrei forse più ritrovata un'altra per visitare una città turca nel più stretto senso della parola.

Mi decisi quindi per Stambul, e scendendo dal vaporetto al gran ponte sul corno d'oro, presi a sinistra e mi diressi a Stambul, seguito dall'indispensabile cicerone, di cui non vi ha mai difetto agli approdi del ponte.

Ciò premesso non ho punto l'idea di ingolfarmi in una lontana descrizione di Stambul; d'altra parte, come già dissi altrove, i viaggiatori che trattarono dell'argomento sono molti e valenti, bastandomi citare all'uopo il Lamartine e il De Amicis che ne scrissero in modo insuperabile. Mi limito a ricordare che Stambul è assisa su sette colli, come la vecchia Roma, e che fra le sue mura si

trova tutto ciò che di più turco si possa trovare in Turchia. La percorsi quindi per la massima parte, e dico massima parte, imperocchè mi trovai ancora fra le sue mura, quando il pomeriggio era già molto inoltrato, e per la ragione che ne ho detto altrove ero obbligato di trovarmi a bordo per la sera. Discesi quindi nuovamente al ponte ove era sbarcato, e mediante un vaporino mi feci trasportare alla riva asiatica, ove si trovava Scutari col *Dora*.

E così ebbe fine la mia visita a Costantinopoli, poichè, come dissi, il mattino successivo si doveva partire e si partì infatti, traversando i Dardanelli per proseguire il viaggio di ritorno, facendo rotta per Malta, ove era necessario di fermarci per rinnovare le provviste di bordo, cioè di carbone e da bocca.

Dopo 6 giorni di navigazione, durante la quale avevamo sulla destra la Grecia, colle molte sue isole ed a sinistra la costa asiatica prima e quindi l'Egitto, ci trovammo la mattina del 7° giorno nel porto della Valletta all'isola di Malta.

Evidentemente si era presa una strada più lunga del necessario, perchè sarebbe stato più breve costeggiare la parte meridionale dell'Italia, e per lo stretto di Messina raggiungere l'obiettivo del nostro viaggio di ritorno che era Spezia, ove si doveva scontare la quarantena prima di proseguire per Genova, ove si trovava appunto di presidio il nostro reggimento. Ma il rilascio a Malta era per così

dire una necessità politica, imperocchè dovendo toccare qualche porto per rinnovare le nostre provviste, saremmo stati obbligati di appoggiare a Siracusa, Catania o Messina, ciò che non era conciliabile colle convenienze politiche. Il nostro arrivo infatti in alcuna di queste città avrebbe potuto dar luogo a delle dimostrazioni che il Governo borbonico amava come il fumo negli occhi, e che per conto nostro avevamo tutti gli interessi di evitare.

Arrivando a Malta il capitano del bastimento ci avvertì che ci saremmo arrestati in quella località sino a tutto il giorno seguente per partire al mattino del posdomani. Si rinnovò quindi il sorteggio per gli ufficiali che bramavano di discendere a terra, ed io con uno de' miei amici scendemmo subito a terra per rimanere a bordo il giorno successivo. In verità che non avrei mai creduto, scendendo a terra, che mi sarebbe subito succeduto una scena, la quale minacciò per poco di sollevare un incidente internazionale e vado a raccontarla.

Si trovava acuartierata in una delle caserme di Malta una parte della legione anglo-italiana che il Governo inglese aveva arruolata coll'intendimento di farla prendere parte alla campagna di Crimea, la cui fine non si reputava così prossima, e vi era, in quella legione, quale cappellano, il noto don Grillo,⁽¹⁾ il quale alla nostra partenza era cappellano nel nostro reggimento. Ma durante la nostra perma-

(1) v. *L. Caricatura*, pag. 129.....

nenza in Crimea, non saprei dire il perchè, ma certo per una buona ragione, egli era stato sottoposto a consiglio di disciplina, e andato o mandato via, non saprei bene, dal reggimento.

La cosa era giunta a nostra conoscenza sino in Crimea, e non ci aveva punto fatto stupire, perchè la condotta di quel reverendo era stata sempre poco corretta. Così, ad esempio, trovandosi egli nel 1848 in Ancona colla squadra, quale cappellano di R. Navi, avea compromesso sè ed il corpo a cui apparteneva, tantochè si era stati obbligati a farlo imbarcare di nascosto per sottrarlo all'ira popolare. Assegnato poi al 3° reggimento di fanteria gli era succeduto qualche cosa di simile a Novara, e finalmente nel passaggio ai presidii della Savoia ne avea fatto nuovamente qualcheduna delle sue, colle conseguenze che ho poc'anzi ricordato. Egli non era un cattiv'uomo, ma uno spirito inquieto e turbolento, che facea professione di un sentimento religioso esaltato, tantochè ci avea arrecato proprio stupore il sapere che era stato nominato cappellano nella legione anglo-italiana, non saprei dire nè come, nè sulla proposta di quale persona. Vi era ora tutta la probabilità che in una città relativamente piccola come è la Valletta si fosse incontrato con qualcheduno di noi, sicchè si era fatta correre la voce di fare finta di non conoscerlo e schivarlo. Ma don Grillo, che avea una dote di sfrontatezza non comune, saputo appena che il battaglione del 3° reggimento si trovava ancorato nel

porto, si era messo alla vedetta e quando vide due ufficiali, cioè il mio amico ed io scendere a terra, ci venne incontro stendendoci le mani e facendoci un mondo di feste. Secondo il concerto che si era preso noi gli voltammo addirittura le spalle, e siccome egli ci seguiva parlando e gesticolando, sicchè della gente si era riunita, rivolgendogli la parola così gli dissi: Lei dice di essere don Grillo, ma uno ne ho conosciuto di tal nome che era cappellano nel reggimento a cui appartenevo, ma ora non lo conosco più; faccia quindi la sua strada se non vuole che le capiti qualche cosa di brutto. Don Grillo, che non si attendeva quell'accoglienza, tutto infocato in volto ci rispose in un modo che mi limiterò a dire sconveniente, e siccome eravamo sulla calata del porto lo presi per un braccio e feci l'atto come di spingerlo in mare. Intanto s'era riunita molta gente ed il reverendo infuriato ci gridò: Vedrete se son capace di farvi conoscere come si deve rispettare un ufficiale al servizio di S. M. britannica, ciò detto per una scaletta s'indirizzò in piazza probabilmente coll'intendimento di dare querela contro di me per averlo insultato e malmenato. Fortunatamente a Malta si capisce facilmente l'italiano ed un signore che era stato spettatore di tutta la faccenda, rivolgendomi la parola mi disse: Lei è forestiero, non so che cosa sia successo fra il cappellano e lei, ma son certo che quel reverendo è salito in piazza per farle avere qualche imbarazzo colla polizia locale; siamo a

Malta, signore, ed il clero ha un'enorme influenza; se fossi al suo posto me ne tornerei a bordo, donde è probabilmente sbarcato, e lascierei che il reverendo facesse ciò che meglio gli piace. Consultatomi col mio compagno ci parve che veramente non valesse la pena di metterci in qualche imbarazzo per quel tristanzuolo di don Grillo. In conseguenza, ringraziato quel signore del consiglio che ci avea dato, saltammo in una barca e ci facemmo ricondurre a bordo, ove giunti riferii immediatamente il fatto al nostro maggiore ed al comandante del bastimento. Ambedue ci approvarono di aver seguito il consiglio che ci era stato dato, e la conclusione è stata che rinunciammo volontariamente a visitare la città, e quando lasciammo il porto di Malta nulla vi era stato di nuovo dell'esecuzione delle minacce di don Grillo.

La mattina del giorno 28, al fare dell'alba, il Dora si mise in movimento, dirigendo la prora verso nord, imperocchè si trattava di entrare nel golfo di Messina. Si entrò nel golfo all'indomani, e tralascio di parlare dell'emozione che provammo tutti noi, quando si scoperse dopo un anno di assenza la prima terra italiana. Sono di quelle emozioni che si sentono ma non si possono esprimere. Ne faccio appello a coloro che vissero lontani qualche tempo dalla madre patria.

Rimontammo il golfo sino al suo punto di sbocco

nel Mediterraneo, e proseguendo sempre la stessa rotta, si appoggiò il giorno successivo a Cagliari, ove si passarono due giorni festeggiati da quella popolazione e dalla truppa che vi era di guarnigione.

Il giorno 3 maggio si lasciò Cagliari, e dopo una traversata felice si approdò il giorno 5 a Spezia, ove si dovea scontare la quarantena nei giorni 6, 7, 8, 9 di maggio. Il giorno 10 la quarantena era finita e vi fu in quel mattino un gran lavoro a bordo per mettere all'ordine le nostre lingue. Che cosa c'entrano le lingue, domanderà qualcuno? è presto detto. Ci si era fatta un'idea così paurosa del passaggio alla libera pratica che veramente ne eravamo un poco spaventati. Vale a dire ci era stato detto che un impiegato sanitario sarebbe venuto a bordo per visitarci attentamente e che coloro i quali avessero presentato qualche indizio, dubbio o sospetto, sarebbero fatti discendere nel locale del Varignano per proseguire nell'osservazione. In conseguenza nel mattino in cui si attendeva la visita dal commissario vi fu un grande lavoro di pulitura delle lingue, che era una parte del corpo più facilmente visitata, e si usavano a tale uopo tutti i mezzi che si presentavano alla mano, ed essenzialmente tutte le piccole spazzette da denti e da unghie per dare alle nostre lingue un colorito promettente. Ma fu tutto un lavoro sprecato, perchè la visita del commissario si ridusse ad una semplice formalità, e fummo dichiarati in

libera pratica, come ne rispondeva d'altra parte il nostro giornale di bordo che non registrava alcuna malattia dubbia o sospetta durante tutti i giorni di navigazione da Balacclava a Spezia. Nel mattino del giorno 10 si fece rotta per Genova, ove si arrivò sul mezzogiorno all'incirca, accolti da tutti gli ufficiali del nostro reggimento coi segni della più viva e sincera espansione.

Ci fu dato contemporaneamente l'ordine di partire per Torino nelle ore pom., poichè il domani 11, ricorrendo la festa dello Statuto, il Ministero avea ordinato che tutti i corpi reduci dalla Crimea già giunti si recassero a Torino onde prendere parte alla rivista.

Eravamo dunque in Italia, orgogliosi come soldati di aver preso parte ad una campagna di guerra che ci faceva onore, e fieri come italiani di avere dimostrato al mondo che anche gli italiani all'occasione sapevano soffrire, combattere e morire.

IX.

LA PATRIA

Torino, 11 maggio 1856.

Scrivo sotto l'impressione profonda che ha lasciato in me la festa di quest'oggi. Quale vivacità, quale entusiasmo, quanta spontaneità nelle dimostrazioni di affetto che ci ha dato la buona popolazione torinese! Ed io che l'avevo sempre giudicata una popolazione fredda, riservata, senza espansione! Davvero che oggi mi sono ricreduto. Vi era della follia, vi era del delirio nell'accoglienza che ci ha fatto questa intiera cittadinanza animata da un solo sentimento, quello di una immensa benevolenza per noi. Ma procediamo per ordine, se è possibile nello stato di eccitamento in cui tuttora mi trovo.

Sbarcati nel mattino di ieri a Genova ci si fece partire subito, come già sai, alla volta di Torino

onde potessimo assistere alla festa dello Statuto, che appunto oggi ricorreva.

Fu un pensiero gentile che si ebbe per noi e lo sentimmo profondamente. Si arrivò che annotava al villaggio di Nichellino, distante sette od otto chilometri da questa città, ed era detto che in quel villaggio si doveva dormire. Ma in fatto nessuno dormì. I soldati che erano alloggiati a piccoli drappelli presso gli abitanti, unitisi a questi fecero tutta la notte un baccano da non dire. Ballarono, cantarono, bevettero, insomma non chiusero occhi. E gli ufficiali? Finirono per fare altrettanto invitati dalla cordiale ospitalità dei grossi proprietari del luogo che non erano mai sazi di interrogarci sulle nostre cose di Crimea e di scendere *in crotta* a rinnovare le provviste che scomparivano a colpo d'occhio. Alle 6 di stamane il battaglione era riunito e si poneva in movimento per Torino. Sarebbe proprio il caso di dire che quella marcia fu il più bel giorno della nostra vita. Ed invero dopo un viaggio di venti giorni nel quale avevamo toccato di volo Costantinopoli, Malta, Cagliari, Livorno, scontati i giorni di quarantena rinchiusi nel lazaretto della Spezia e traversata rapidamente Genova, ci trovavamo come per incanto dai nostri *gourby* di Crimea trasportati in luoghi che una recente guarnigione di due anni ci aveva resi famigliari. Si camminava quindi di un passo risoluto, serrati nei ranghi, colla testa al vento, di un umore gioviale, con un'aria baldanzosa, tantochè a vederci

non vi è chi non avrebbe detto: Veh che gente contenta! E contenti eravamo difatti, che tutto contribuiva alla nostra contentezza.

Nella notte era piovuto leggermente, ma prima dell'alba il cielo si era rasserenato e tutto prometteva una splendida giornata primaverile. Sulla strada neanche un granello di polvere; era liscia e pulita come un bigliardo. La campagna in piena vegetazione brillava per le gocce cristalline della pioggia notturna ed esalava quel buon profumo agreste che manda il fieno quando è falciato di fresco. Spirava un'aria montanina, viva, frizzante, ossigenata, sotto la cui azione i polmoni si dilatavano, ed il corpo tutto pareva che diventasse leggiero. E poi quale splendido panorama, quale maestoso contorno a quella marcia mattutina!

Là a sinistra ed alquanto indietro il Monviso con quel suo profilo così noto, così spiccato, più innanzi la Comba di Susa, la Sagra di San Michele, il Musinè, e più in alto la Roccia Melone colla sua caratteristica forma piramidale; più innanzi ancora le masse bianche, larghe e maestose del Gran Paradiso e del Monte Rosa. Sulla destra invece graziosa, verde, folta, tutta seminata di case, di ville, di cascine, la bellissima collina torinese, Qui Moncalieri col suo grigio castello, più in là Cavoretto col suo modesto campanile da villaggio, più in là ancora e nell'alto Superga colle sue storiche guglie indorate dai primi raggi del sole. E dinanzi a noi Torino che in parte avvolta ancora nei vapori mat-

tinali mostrava qua e là un comignolo, una torre, un campanile, adombrando l'immagine di una bella dormiente che svegliandosi rimuove le coltri e stende le braccia al sole che viene a baciarla.

I contadini, vestiti da festa, sboccavano a frotte dalle vie di traverso diretti a godere dello spettacolo ordinario di quel giorno, ma ignari della novità che li attendeva sulla strada maestra. Si univano quindi a noi guardando con quella curiosità campagnuola, che sta tra il furbo e l'ingenuo, le nostre faccie abbronzate, le lunghe barbe, gli uniformi usati, e certe nostre arie baldanzose che ci potevano essere permesse dopo un anno di vita come quello che si era passato. Che dire poi dei frizzi, dei lazzi, delle facezie talora anche un po' libere che i soldati si buttavano e ricambiavano a vicenda? Ne avrebbero forse potuto dire qualche cosa le belle e tonde contadinotte che all'udirle arrossendo e ridendo si coprivano gli occhi colle mani, mentre sarebbe stato più logico coprirsi gli orecchi. Ma sono storie vecchie sempre nuove!

Gli è così che ridendo, scherzando, cantando, si arrivò che erano circa le 8 a San Salvario. E qui aveva principio l'accoglienza cittadina tanto più affettuosa che, come già dissi, da non molto il nostro reggimento era stato di guarnigione a Torino, e quindi potevamo dirci sino ad un certo punto di casa. Come descrivere ciò che allora avvenne? Parenti, amici, conoscenti di ambo i sessi, di tutte le età, di tutte le condizioni, quali preve-

nuti, quali vagamente informati, quali sorpresi dal nostro arrivo, ci guardavano dapprima come stralunati, poi levando le braccia e spalancando la bocca ad un oh! immenso ci si gettavano al collo, invadevano i ranghi, li raddoppiavano, li triplicavano tantochè non fummo più della truppa in marcia, ma una massa di popolazione con dei soldati qua e là seminati nel mezzo. Il comandante del nostro battaglione, uomo di ordine e di disciplina per eccellenza, provò dapprima ad opporsi a quella invasione e ad impedire quel modo di marcia così poco regolamentare. Ma ci voleva altro che la sua voce! Siccome però nel fondo è il più brav'uomo della terra, finì per rassegnarsi contentandosi di soffiare di tempo in tempo come il Conte Zio, e di ripetere come Don Abbondio: *Oh che gente! oh che confusione!*

E confusione era davvero. Sigari regalati da donatori gentili, fiori offerti da donatrici ancora più gentili, strette di mano, spintoni, abbracciamenti, scarpicciate, baci, evviva, saluti, grida di ogni specie, di ogni intonazione. Nè tutte queste belle cose andavano sempre al loro giusto indirizzo, non saprei se per errore volontario od involontario di chi dava e di chi riceveva.

Ma non ci si guardava tanto per il sottile; in quel momento, come aveva scritto il Mameli parecchi anni prima, eravamo tutti fratelli, e dei diritti della fraternità si usava largamente e se anche si abusava, non vi era alcuno, o per meglio dire,

alcuna cui venisse in mente di accorgersene o di protestare.

Attraversando così gran parte della città si arrivò, come si potè, sulla piazza della Gran Madre di Dio nel cui tempio dovea essere celebrata la messa. Dopo poco giunse il Re, il nostro Vittorio, come lo chiamano i soldati, e fu un'altra scena indescrivibile. Il Re ci passò lento dinanzi, guardandoci attentamente con quei suoi occhi grigi così vivi, così fieri e ad un tempo così buoni.

Man mano che vedeva qualcuno da lui personalmente conosciuto gli ammiccava cogli occhi, lo salutava con un gesto familiare e lo chiamava anche per nome. Rivolgendosi poi di tempo in tempo al venerando generale De Sonnaz che avea il comando delle truppe: *Che bei fieui! Che bei soldà!* diceva forte tanto da essere udito da noi. E noi impallidivamo e le armi ci tremavano nelle mani a quella lode che pare tanto comune ed è pure di tanto effetto secondo il modo con cui è detta e le labbra da cui è pronunziata. Terminata la funzione religiosa si prese per via di Po tutta pavesata a festa e gremita di popolo per sfilare sotto una vera pioggia di fiori alla presenza di S. M. che si era posto allo sbocco della via sulla piazza Castello. Quindi per via Nuova si arrivò a piazza San Carlo ove deposte le armi, per cura gentile del municipio torinese, fu offerta ai soldati una refezione ed agli ufficiali un *déjeuner* sotto i portici della piazza stessa.

E la festa finì così, come tutti i salmi terminano in gloria, col bicchiere alla mano e dei brindisi interminabili nei quali il Re e l'Italia, la Crimea e Torino, la Cernaia e il Po, l'Esercito ed il Municipio torinese s'incrociavano in tutti i sensi come i razzi in un gran fuoco d'artificio.

Ma in mezzo a quel frastuono, ma in fondo a quella espansione rumorosa, due idee, due sentimenti dominavano sempre. Era da una parte il saluto affettuoso della Patria ai suoi figli che in lontane regioni ed a fianco di eserciti stranieri non si erano mostrati indegni di lei. Era dall'altra la gioia riconoscente di quei figli fieri, orgogliosi di sentirsi oggetto di tanta benevolenza. Ed in quel punto le privazioni, i disagi, i pericoli, il colera, tutto tutto era dimenticato. Egli è che tutto si dimentica nel bacio della madre, e la più cara, la più santa fra le madri è sempre la Patria!

X.

LE CONSEGUENZE

Esco fuori per poco e per conchiudere dal campo della cronaca nella quale mi son tenuto finora e formulo a me stesso queste due domande:

Quali furono le conseguenze che derivarono al Piemonte dalla campagna di Crimea? Tali conseguenze furono proporzionate ai sacrifici incontrati dal Piemonte stesso per sostenerla?

Onde rispondere a tali due domande, è necessario ricordare sommariamente la storia del quinquennio che corre dal marzo 1849, epoca della battaglia di Novara, al marzo 1854, epoca in cui ebbe luogo la spedizione sarda in Oriente.

Il Piemonte dopo l'infelice campagna del 1849 era rimasto prostrato sia moralmente, sia materialmente. Moralmente per la sconfitta subita, materialmente per gli uomini e per i sacrifici materiali incontrati. Egli era rimasto sconsiderato nell'Europa,

perchè non vi aveva alcuna ragione di fare quella guerra, quando non era pronto per essa, e soltanto per cedere ad una falsa opinione pubblica che la voleva. Ora degli errori in politica è necessario presto o tardi che si sconti il fio. L'esercito, gettato senza una conveniente preparazione, o meglio con una falsa preparazione nella lotta, si sentiva rimpicciolito nella stima di se stesso. Ed il paese, trascinato, impreparato nella lotta stessa, aveva la coscienza di aver commesso un errore che bisognava pagare. In conseguenza, sia nei rapporti della vita internazionale, sia in quelli dell'esercito e del paese, vi era in generale un gran sentimento di stanchezza e di indebolimento.

Fortunatamente le cose si andarono accomodando, e quella stessa insurrezione di Genova, che fu piuttosto una minaccia di ciò che avrebbe potuto succedere anzichè di ciò che accadde, finì per bene, facendo vedere che l'esercito era migliore di ciò che si credeva. Ma ciò che salvò il Piemonte fu una triade di uomini, i quali, compensandosi a vicenda, poterono rimettere l'Italia sulla buona strada.

Il primo di tali uomini fu senza fallo Massimo d'Azeglio, la cui influenza era tale e tanta in Italia, che potè, senza pericolo, assumersi l'odiosità di certi provvedimenti che un altro non avrebbe potuto assumersi. L'opera di Massimo d'Azeglio al principio del periodo quinquennale, marzo 1849 e marzo 1854, non è in generale così conosciuta ed

apprezzata come dovrebbe esserlo, ma l'autore della *Sfida di Barletta* avea un nome troppo bello per poter sopportare anche l'odiosità pubblica.

Quando l'opera di Massimo d'Azeglio fu compiuta, sorse allora l'uomo che Dio mandò come la sua benedizione all'Italia. Il Conte di Cavour, portando nel governo della cosa pubblica una intelligenza superiore ed un nobile carattere, seppe indirizzare il paese per la strada che doveva redimerlo. Ma anche qui si vide la mano della Provvidenza aggiungendo a Cavour un uomo che, senza avere larghe idee, era quello che ci voleva per ricostituire il suo esercito. Col Conte di Cavour, preceduto dall'opera provvidenziale di Massimo d'Azeglio e completata dall'opera paziente del generale Lamarmora, si formò quella triade, per cui il Piemonte è risorto e potè prendere parte alla campagna di Crimea per risollevarne le sorti.

Il Conte di Cavour era della natura di un uomo di Stato capace di far risorgere un paese il quale avea bisogno di riacquistare in faccia all'Europa la rinomanza di paese assennato ed al tempo stesso di perseveranti ed alti propositi. È fuori di dubbio che l'idea di entrare in alleanza colla Francia e coll'Inghilterra, era un'idea che faceva fede delle grandi e sicure vedute di chi guidava il Piemonte in quei giorni. Che se per taluni l'idea parve audace e temeraria, nel fondo era invece un'idea prudente e sicura. Unito alla Francia ed all'Inghilterra, le due maggiori potenze militari di quei tempi,

una per mare e l'altra per terra, non vi erano grandi pericoli da correre, e quando l'esercito avesse fatto il proprio dovere, erano molti e grandi i vantaggi da raccogliere. Ideata dal Conte di Cavour e da lui profferta alle due grandi potenze, o d'iniziativa delle due grandi potenze stesse, era un'idea che aveva tutto l'avvenire per sè, ed alla quale occorreva un uomo di genio per tradurla in pratica, un esercito di soldati per eseguirla, ed un paese pronto a sostenerne tutte le conseguenze.

Quando il Conte di Cavour ebbe l'ardimento di mettere sul tappeto la questione italiana nel Congresso di Parigi, che tenne dietro a quella guerra, i plenipotenziari austriaci tentarono bene di opporsi, ma la Francia, ma l'Inghilterra, nostre alleate, ma la Russia stessa, nostra nemica sino alla vigilia, appoggiarono il Conte di Cavour, e bastò per allora l'aver potuto affermare che vi era una questione italiana aperta e che bisognava pensare a risolverla. E ciò bastò. L'Europa rimase allora divisa in due campi, uno dei quali il più numeroso a noi favorevole e l'altro ostile; ma la questione era posta innanzi all'Europa ed è ciò che contava. Quando l'imperatore Napoleone al ricevimento solenne del primo dell'anno 1859 rivolse all'ambasciatore austriaco barone Ubner quelle famose parole che percorsero come un baleno l'Europa stupefatta, era segno che la questione italiana dal campo delle idee stava per entrare in quello dei fatti e fu facile riconoscere in tale avvenimento

che il Piemonte stava per raccogliere i frutti della campagna di Crimea, della quale soltanto alcuni pochi chiaroveggenti aveano sino allora intravedute le conseguenze. E fortunatamente l'effetto di quella campagna non si dimostrò soltanto nel campo politico, ma apparve eziandio nell'esercito piemontese, il quale partito per la Crimea colle speranze d'Italia soltanto ne' suoi fucili, ne ritornò rotto alle pratiche della gran guerra, orgoglioso delle traversie per le quali avea dovuto passare e colla riputazione che era un esercito piccolo sì, ma col quale si doveva omai contare.

Coloro soltanto i quali presero parte a quella campagna possono essere in grado di dire come l'esercito piemontese che era partito giovane ed inesperto, ne sia ritornato agguerrito e pratico alle vicende della gran guerra.

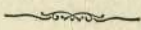
Nè lo spirito pubblico del paese mancò di sentirne l'effetto. Il Piemonte rimessosi presto del primo colpo di sorpresa che la spedizione produsse in lui, si mostrò ben presto sicuro di se stesso, e preparato a raccogliere i frutti che l'ardimento dei suoi uomini di governo aveano fatto maturare per lui.

Di guisa che nel campo politico, in quello dell'esercito ed in quello del paese, la spedizione di Crimea fu uno di quei fatti provvidenziali che lasciano lunghe traccie di sè nella vita di un popolo. E quando i Francesi per le due vie del Moncenisio da una parte e della riviera occidentale di Genova dall'altra, vennero a far testa in Alessandria, al

coperto dell'esercito piemontese, pronti a combattere per la causa italiana, non vi fu forse alcuno in Italia che non abbia detto a se stesso: Ecco i frutti della campagna di Crimea.

Conchiudevo quindi ben a ragione la conferenza che tenni in Alessandria su questa spedizione colle seguenti parole che credo opportuno di replicare:

« Se adunque la spedizione di Crimea portò
« seco dei sacrifici, non li dimentichiamo; onoria-
« moli sempre, ma non li rimpiangiamo mai, perchè
« dobbiamo in buona parte a quei sacrifici se pos-
« siamo dire oggidì che abbiamo una patria, se
« può dirsi anche di essi: *Tantae molis erat Ita-
« licam condere gentem.* »



INDICE

I.	Dalla Savoia in Crimea	Pag.	7
II.	Il primo bivacco	"	24
III.	Da Karani a Kamarra	"	35
IV.	Il colera	"	48
V.	La Cernaia	"	58
VI.	L'inverno	"	66
VII.	L'avviso del ritorno	"	75
VIII.	Da Balaclava a Genova	"	83
IX.	La Patria	"	100
X.	Le conseguenze	"	107

Franco Antonicelli

1896

arriva in Genova 17 maggio 1855
parte dalla Genova 17 aprile 1856